



## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)

IONALE  
TO  
ca





Avv. FRANCESCO ERCOLE

---

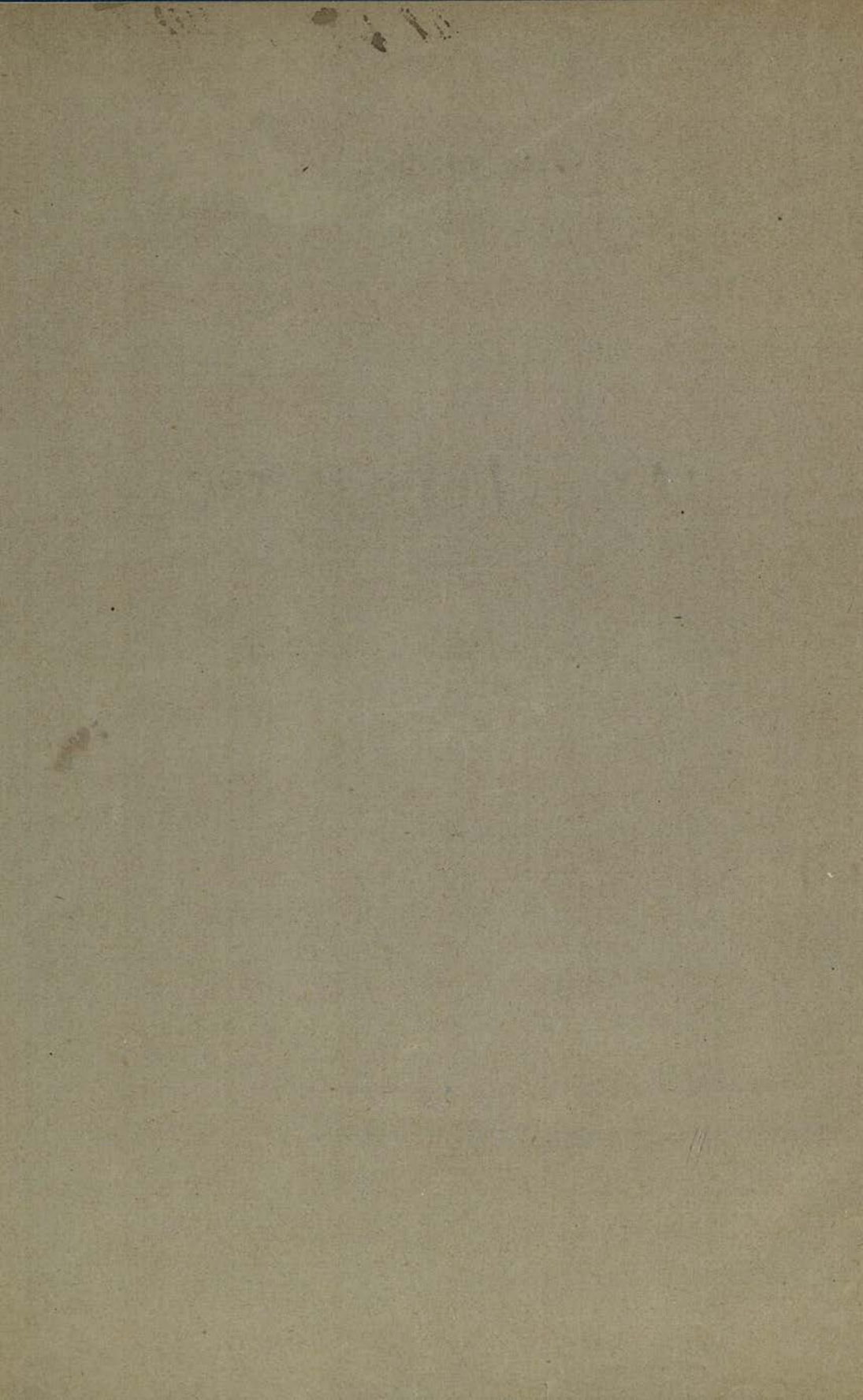
DEI  
PARTITI POLITICI

E  
DEL PARLAMENTARISMO



TERAMO  
TIP. DEL CORRIERE ABRUZZESE

—  
1898



*Al ch. <sup>mo</sup> Cav. M. G. Grego  
omaggio dell'a.*

Avv. FRANCESCO ERCOLE

DEI  
PARTITI POLITICI

E

DEL PARLAMENTARISMO



TERAMO  
TIP. DEL CORRIERE ABRUZZESE

1898





---

Estratto dalla *Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti*.

Fascicoli IV-V-VI 1898.

---



n<sup>o</sup> inv. 11.576

## Dei partiti politici e del parlamentarismo

---

La celebrazione del cinquantesimo anniversario dello Statuto è stata occasione per la coscienza italiana di ripiegarsi su di sè e considerare meglio quale sia lo stato presente della nazione, quali i beneficii recati dal governo libero, quali i mali perduranti, anzi accresciuti, quali i rimedi possibili.

Per quanta benignità si voglia usare nell'esame dei vantaggi reali e dei difetti evidenti del regime parlamentare, per quanta fede si voglia in esso conservare, niuno potrebbe sperare di trovar largo sèguito, se proclamasse regolare ed utile il funzionar presente del parlamentarismo. Il disagio della nazione avrà bensì molte altre cagioni, ma non ultima questa della funzione parlamentare non conforme alle origini ed alle esigenze del sistema di governo, che parve mezzo secolo fa ai nostri padri il maggior *desideratum*.

Il governo è fatto pel popolo, e se non riesce a renderlo felice, o meno infelice, non può dirsi buono.

Il governo parlamentare è quanto di meglio si sia escogitato sinora; ma, se invece di darci una Italia sana, robusta e prospera, non ci dà giustizia, nè moralità, nè benessere, niente toglie che non possa sottoporsi a novello studio, per quelle opportune riforme, che valgano a perfezionarlo.

Esso è essenzialmente governo di partito: quando i partiti non funzionano bene, o, peggio, scompaiono, il sistema si guasta. Piccole gare, personali risentimenti, meschini battibecchi han preso il posto delle grandi lotte. Studiare i vizi dei partiti importa studiare i vizi del parlamentarismo.

E poichè il discredito di tal forma di governo cresce ogni giorno più, conviene avvisare ai rimedi, se non si vuol correre il rischio della ruina, tra l'indifferenza e il disfavore generale.

In questo studio vogliansi esaminare:

1. le cond'zioni presenti dei partiti in Italia;
2. l'utilità di avere partiti ben distinti;
3. la decadenza dei partiti nei principali Stati retti a sistema rappresentativo;
4. i rimedi per far risorgere i partiti e migliorare il sistema parlamentare.

L'esame sarà assolto in forma forse inadeguata, ma senza velo di passione. Non si diranno cose nuove o riposte, perchè l'argomento è tale, che già da molti



si va meditando, e non è tale, che consenta facili invenzioni di novità: qui, come nel campo dell'arte,

*« L'inventeur est celui*

*« Qui peint ce que chacun peut sentir comme lui ».*

Però alcun vantaggio è sperabile venga, leggendo, dal ripensare idee, che sono già nel patrimonio della grande maggioranza del paese.

## I.

Mentre, da un lato, nel campo economico-sociale si va diffondendo il sentimento collettivista, nel campo politico, per contrario, ogni giorno più si accentua la tendenza individualista. Chi guardi con occhio libero da ogni preconceito la situazione non pure del Parlamento italiano, ma di tutti gli altri Parlamenti, deve constatare il grande frazionamento dei partiti, o, per dir più giusto, l'assenza di grandi partiti e la sostituzione dappertutto operatasi di gruppi e gruppetti intorno ad uomini politici, i quali pretendono far parte da sè, non sulla base di un particolare programma di idee, ma spiegando il solo vessillo del proprio nome e del proprio passato. E si scorge altresì un fluttuare continuo di tali gruppi e de' loro duci, che or si combattono accanitamente, or si coalizzano in forme ibride e sbalorditoie, per sgrupparsi poscia, in breve, e riaggrupparsi in forma diversa, ma non meno innaturale e maravigliosa.

Per non accennare ora che ai soli avvenimenti a noi più vicini, abbiamo visto, sbarrando gli occhi per maraviglia, Rudini e Nicotera, tanto fra loro differenti per origine, per indole, per carattere, per programma di governo, stretti in connubio, di cui agevolmente, alla prima occasione, trionfò Giolitti con l'appoggio di Zanardelli e Fortis. Caduto Giolitti, mentre la crisi pareva bene avviata a soluzione con Zanardelli, ecco risorgere d'improvviso Crispi, circondato da astri minori, venuti da ogni settore della Camera. E, travolto Crispi nella sconfitta d'Africa, ecco formarsi un nuovo aggruppamento delle due parti estreme, duci Rudini e Cavallotti. Venuti presto in rottura, un nuovo connubio è sorto tra Rudini e Zanardelli, in passato e per lungo tempo fra loro avversarii. Cotesto moto rapido di disgregamento e dissoluzione e di coalizioni eterogenee ha fatto dubitare della bontà del sistema parlamentare, ed ogni giorno più si accentua la sfiducia verso di esso per questa e per altre non meno gravi ragioni. Si veggono troppo spesso sostituirsi agl'interessi veri e grandi della patria gl'interessi di questo o quel gruppetto, od anche di questo o quell'uomo politico. I ministeri si succedono, senza che si scorga bene la ragione del mutamento, fuor di quella tutta personale, che spesso conserva sistema,



programmi e metodi di governo immutati o quasi. Ed il paese, già depresso economicamente per le crisi d'ogni sorta che lo travagliano da anni, si va sempre più rendendo indifferente e si corrompe. E quei pochi, che si scaldano allo spettacolo, gridano contro il regime parlamentare, fatto strumento di corruzione: i deputati (dicono) con indebite ingerenze nel campo dell'amministrazione e della giustizia corrompono il governo, allo scopo di pervenirvi; i governi, pur di durare, si lasciano corrompere e corrompono alla lor volta, specie con le indebite ingerenze nelle elezioni; ed il paese reale, che lavora, e paga le tasse, e soffre, si allontana sempre più dalla vita pubblica, che dovrebbe essere arena del diritto e della libertà, ed appare marasma e putrida palude.

Il male, che non è agl'inizii, è stato già da parecchi studiato; se ne son cercate le cagioni, e si sono indicati anche rimedii. Ma senza frutto sinora. Altri volle trovar la cagione nel *trasformismo*, altri, nello scrutinio di lista, altri nella natura stessa del parlamentarismo.

Fin da quando il Depretis proclamò morti i partiti a piè del Campidoglio, il confusionismo delle parti politiche, già innanzi incominciato, non è dubbio che s'accrebbe e si determinò in quella forma brutta, designata col nome ancora più brutto di *trasformismo*. Ma non, certo, al Depretis può farsi colpa di tanta jattura: non è delle forze d'un uomo, quale il Depretis era, il costituire di sana pianta un partito sulle rovine di altri invecchiati o spenti, o l'annullare o modificare profondamente le divisioni precedenti. A lui può farsi accusa dell'aver erroneamente creduto, che, esaurita la quistione romana il 20 settembre 1870, fosse venuta a mancare la ragione di profondo dissidio in Parlamento e nel paese, e che niun'altra potesse nascere a formare le novelle divisioni. Lo si può anche accusare a ragione dell'aver aiutato il disfacimento dei partiti, e dell'aver trascurato affatto, se non anche ostacolato, ogni accenno di saldo conglomeramento intorno ad idee e programmi ben definiti, e capaci di servir di base a nuovi partiti. Ma le cause determinanti il confusionismo si erano maturate via via. Lo stato anormale, che dura tuttora, malgrado tanti sforzi tentati dopo di lui, fa fede che non è risultante dell'opera di uno e neanche di pochi uomini politici. I partiti assai di rado sorgono per ispirazione ed influenza di un uomo: nascono e vivono del contrasto di programmi ben saldi e di idee definite e pratiche: quando questi mancano, è vano ed ingiusto far vittima della scomparsa o decadenza loro il tale o il tale altro. Fino a che una grande quistione tien divisi gli animi, i partiti restan vivaci; venuta meno la grave superiore ragione di dissenso, i partiti si dissolvono e cadono.

Il trasformismo fu naturale evoluzione, dopo la riforma elettorale, che esaurì la più grande quistione politica venuta su dopo il 1870: e fu l'espressione più



limpida del disinganno generato da quella riforma. La chiamata alle urne di così gran numero di elettori <sup>1)</sup> doveva far temere un' esagerata prevalenza delle opinioni radicali: e quindi determinò una serrata di tutte le gradazioni liberali della Camera, che non fossero radicali. Se le successive elezioni avessero giustificato il timore d' una tale prevalenza, la coalizione formatasi intorno a Depretis sarebbe diventata partito organico, in opposizione all'estrema sinistra. Ma, poichè questa, per molteplici ragioni, in prosieguo di tempo si chiari men temibile via via, presto si vide che non valesse la pena di coalizzarsi contro di essa, sacrificando ciascuno le proprie passioni e le proprie ambizioni. E la ridda dei gruppi e gruppetti rinacque.

Forse non è inopportuno qui esaminare le conseguenze di quella riforma elettorale, donde i partiti sperarono, ma vanamente, la loro ricostruzione.

L'allargamento del suffragio politico prese le mosse dal concetto affatto democratico, onde ogni uomo vien reputato capace di concorrere al reggimento della cosa pubblica, per via delle elezioni, cioè della scelta de' migliori, degni di prendere parte al governo, salvo che ei non sia inidoneo a determinarsi a tale scelta. L'attribuzione ad ogni cittadino di siffatto diritto di voto fu conquista de' tempi moderni, che tutti gli Stati più progrediti andarono via via consecrando nelle leggi. Maturata dapprima, come suole, nelle menti de' dotti e degli scrittori, l'idea venne poi accolta e propugnata dagli statisti, ed infine passò come pretesa fra il popolo.

Già il Lamartine poeticamente aveva detto: « La democrazia è l'eguaglianza: l'eguaglianza è la partecipazione al governo con uguale titolo: il modo di partecipare al Governo è il voto da cui esce la rappresentanza, ossia la sovranità del popolo personificata ne' suoi rappresentanti .... È la formula dello spiritualismo, che dice all' uomo: tu parteciperai al diritto, all'esercizio del diritto sociale non perchè possiedi, ma perchè sei! Non ti chiedo alcun censo materiale, ti fo cittadino ed elettore perchè Dio ti ha fatto uomo. Il tuo segno di sovranità è l'anima tua, non il tuo campo, il tuo muro, il tuo centesimo, e questo segno è inalienabile come il tuo nome di uomo. »

Pellegrino Rossi, con formula meno poetica e più scientifica scrisse: « Dove l' uguaglianza civile esiste, la capacità politica tende a divenire comune ad un più grande numero di uomini. »

Ed il conte di Cavour, con linguaggio più preciso di uomo di Stato, nel 1851 ebbe a dire: « Nell'ordine politico l' umanità tende a modificare le istituzioni in guisa che un numero di uomini sempre più grande sia chiamato al potere. »

---

1) Gli elettori iscritti da 621, 896 che erano nel 1879 salirono a 2, 017, 829 nel 1882, e crebbero di anno in anno fino a 2, 934, 445 nel 1892.



Ancora più precisamente il Gladstone, nel 1866, presentando il *bill* di riforma elettorale nel parlamento inglese disse: « Ogni uomo, che non è fatto incapace o dalla sua inettitudine personale, o da un pericolo politico, ha il diritto di prendere parte al governo del paese. »

Ma, come il concetto della partecipazione del popolo al governo si andava maturando, si veniva altresì precisando e circondando di quelle indispensabili limitazioni, onde ogni diritto astratto è necessario sia presidiato nel campo della realtà.

Così il principio che ogni uomo, sol perchè cittadino di uno Stato, ha il diritto di concorrere al reggimento di esso, incontrò ostacoli naturali in quelle limitazioni, per le quali le divergenze furono e sono tuttavia molteplici e profonde. Perchè, se alcune limitazioni, come quelle derivanti dall'età (minore) e dal sesso (femminile) fornirono nessuno o più debole argomento ai contrasti, altre esclusioni accendono i dispareri, come quelle dipendenti da deficienza od esiguità d'istruzione, da mancanza di censo, da provata indegnità morale.

Gli è che il criterio per scernere quali cittadini meritino esercitare il diritto elettorale, e quali ne sieno indegni, non può fissarsi in modo indiscutibile per via di deduzioni logiche o di osservazioni pratiche. L'uguaglianza nei diritti politici è principio affermato dalla rivoluzione francese ed accettato poscia via via senza esame, ed esso fa velo ed inceppa la determinazione. E d'altro canto, l'ineguaglianza naturale fra individui della stessa nazione, per ingegno, cultura, censo, moralità, è ostacolo non superabile agevolmente. Dove sarà la linea, di qua da cui regge la presunzione di capacità, e di là da cui la presunzione cessa? Ogni diritto, e quindi anche quello del voto, deve avere un limite; ma quale? Una legge elettorale, fondata sulla giustizia, avente per iscopo la sincerità della rappresentanza, non potrebbe di certo prescindere da limitazioni. Neanche il suffragio detto universale può prescindere del tutto.

Intorno a siffatte limitazioni fu lunga ed aspra la lotta fra i partiti, durante il periodo di preparazione della legge elettorale del 1882. La destra e la sinistra tennero il campo: ma la vittoria fu della democrazia. Il Forster aveva detto: « Noi non possiamo impedire che vi siano governanti numerosi: possiamo soltanto educarli ed istruirli a governare. » Ed il De Toqueville: « Voler arrestare la democrazia gli è voler lottare contro Dio stesso. » E gli elettori divennero numerosi, e la democrazia passò oltre vittoriosa.

Avvenne pertanto, che, come garanzia di competenza e di moralità, fu fissato il criterio del saper leggere e scrivere o poco più. Così il limite esiguo di censo, in tempi in cui l'estensione straordinaria delle imposte non lascia quasi margine all'esenzione, rimase poco meno che irrisorio. Invano fu tentato di avvertire che



L'istruzione obbligatoria non porge alcuna presunzione di cultura, di buon senso e meno di moralità. Essa è un coltello messo in mano d'un fanciullo: coltello buono ad affettare il pane, a lavorare il legno od a qualsiasi più utile opera; ma anche adattissimo a ferire ed ammazzare, e spesso appare irruginito e inutile affatto per manco d'uso, quando, giunta l'età dell'elettorato, si riprende in uso. Ed invano fu fatto osservare che il censo, già *regola degli onori*, resta pur ora, ai giorni nostri progrediti, sensibile indice di capacità, di moralità, d'interesse per l'ordine sociale. La corrente democratica non poteva essere impedita nel suo fatale andare: contro il Dio di De Toqueville non era possibile lottare..... e la legge fu quella che tutti han visto alla pruova. Gran trionfo, come si disse, della democrazia, non seguito dalle sperate conseguenze.

Si sarebbe dovuto cominciare dall'educare il popolo, e poi ammetterlo al voto; ma si credè che l'esercizio della libertà potesse bastare come scuola, e la scuola dura tuttora, senza alcun confortevole frutto. Il popolo, acquistata la capacità legale, deve ancora acquistare la capacità reale. Le masse democratiche, ammesse alla vita pubblica, non peranco conscienti e morali, vivono tuttora sotto la dominazione de' più astuti e furbi agitatori, che le van lusingando con lustre d'onori, con grossi e vuoti paroloni, ed intanto se ne servono come cieco strumento di lor voglie ambiziose.

Così quella riforma elettorale, donde s'aspettava un risveglio di vitalità politica, un'ondata di sangue fresco nel corpo affralito, una partecipazione più calda alla cosa pubblica, ha lasciato, come fa la nebbia, il tempo di prima. La percentuale dei votanti rimpetto agl'iscritti non s'accrebbe<sup>1)</sup>: le nuove coorti di elettori divennero subito colonne mobili, al soldo di questo o quel capitano di ventura; ed i partiti, lungi dall'avvantaggiarsi in vigore, si affievolirono peggio, o quasi si ridussero al nulla. Non si sperava che d'un tratto la democrazia assorgesse a classe dirigente, capace di governar da sè lo Stato: si sperava solo che acquistasse in breve la modesta indipendenza intellettuale e morale, che determinasse la scelta del rappresentante, senza intermediarii interessati e menzogneri. Neanche questo fu raggiunto.

Così è stato possibile, da ultimo, una riforma in senso restrittivo di quella legge che nel 1882 pareva troppo poco democratica, proposta da Crispi, autore del famoso articolo 100; tanto la delusione giunse a conquistare gli animi più aperti alla fiducia ed alla speranza.

---

<sup>1)</sup> Nelle elezioni del 16 maggio 1880 la media de' votanti per ogni 100 elettori fu di 59, 44, e nelle ultime del 21 marzo 1897 fu di 58, 54.



Ma se alcuni elettori non degni sono stati cancellati, non è stata eliminata la confusione delle parti politiche, derivata da quella riforma, ed il trasformismo, oggi più che mai dianzi, impera sovrano nella vita politica italiana.

Oltre che dalla estensione del voto altri sperarono veder rinverdire i partiti per opera del ritorno di quel sistema di votazione, già abbandonato, detto a collegio uninominale. Il sistema dello scrutinio di lista parve a molti grande aiutatore del trasformismo e della confusione dei partiti. Le liste variopinte — dal rosso al nero — non ispirate a conformità di sentire, ma frutto di ibride coalizioni a base di mutuo interesse per la riuscita fra candidati poco scrupolosi, certo non contribuirono a delimitare i partiti, che non ebbero più come spirito informatore idee e programmi impersonali. Rimosso lo scrutinio di lista, si son potuti vedere assai maggiori difetti nel sistema del collegio uninominale; ma non un solo accenno a ricomposizione di partiti ben definiti è apparso sinora. Niuno potrebbe oggi affermare, sul fondamento di fatti certi, che l'esperimento abbia giovato.

Abbiamo visto collegi, in grandissima maggioranza, per indole, per tradizione, per diffuso sentimento composti di elementi moderati, mandare alla Camera radicali della più pura acqua, e perfino socialisti; e viceversa, collegi in passato tenuti per radicali mandare alla Camera conservatori o abili o denarosi o magari di molto merito, ma non di colore conforme a quello della grandissima maggioranza degli elettori.

Le legislature sorte dalle elezioni a scrutinio uninominale non vo' dire se sieno state peggiori o migliori delle precedenti: certo, la Camera appare anche ai ciechi meno organicamente divisa in partiti, più frazionata in gruppi e gruppetti. E ciò senza neanche toccare il tema della moralità e della corruzione. <sup>1)</sup>

Il metodo di votazione, adunque, al pari della riforma dell'elettorato, si è chiarito stimolo insufficiente a ravvivare le sopite energie dei partiti. I quali pur ebbero in passato vita prospera e rigogliosa, e recarono non poco giovamento, quando

---

1) La *Nuova Antologia*, (fasc. 16 nov. 1892) scriveva:

« La lotta elettorale fu assai più vivace in molti luoghi, più serrata e più attiva che non fosse per lo passato. Il ritorno al collegio uninominale ha mosso, segnatamente in alcuni collegi, un più gran numero di elettori, e ci ha spinti molti a combattere con un vigore che talvolta fu certo eccessivo. Qua e là si sono avute dimostrazioni che presto si convertirono in risse, e che dettero luogo a gravi perturbazioni. Non di rado dovette intervenire la forza pubblica, e fu mestieri istruire processi e pronunziare condanne. Più grave fatto e più vergognoso è che si ebbero anche questa volta sudici esempi di sfacciatissima corruzione. In molti collegi la compra dei voti fu fatta all'aria aperta come la cosa più lecita e onesta del mondo. In altri, gruppi di elettori con audacia impareggiabile, dichiararono che erano pronti a vendersi al migliore offerente. Si parla di collegi nei quali furono spese 100 e fino 200 mila lire, e questi si trovano naturalmente nelle provincie più ricche. Nelle più povere sono bastati pochi barili di vino e qualche piatto di maccheroni per comperare intere sezioni. »

Nelle elezioni successive anche peggio si è visto e deplorato. E da ultimo, la Giunta delle elezioni ha dovuto portare il suo esame su fatti addirittura sbalorditivi.



con i loro contrasti, con la loro patriottica operosità, e con la loro vivacità fruttuosa aiutarono la ricostituzione della nazione. Chi potrebbe affermare, che l'unità della patria e la libertà si sarebbero conseguite senza la duplice vigorosa spinta, che i due vecchi partiti del Parlamento Subalpino e poscia del Parlamento italiano diedero al moto rivoluzionario? Ebbero anch'essi errori e peccati; ma aleggiò sempre in mezzo ad essi il superiore sentimento di amore per la gran madre, che attutì ogni particolare interesse e subordinò l'ambizione individuale alla generale ambizione di far grande e prospera la nazione.

La divisione politica, che negli altri Stati ebbe storicamente origine dalla lotta della democrazia contro il potere monarchico, in Italia, per converso, fu informata a differenza di metodo più che di sostanza. Tutti concordi nel volere l'unità e l'indipendenza della patria, gl'Italiani si divisero intorno al modo di conseguire più sollecitamente l'intent. Così i nomi di *Destra* e di *Sinistra*, improntati a tradizioni straniere, non significarono da noi quello che altrove. Nè la Destra italiana rappresentò il principio di conservazione, nè la Sinistra il principio del progresso nel campo delle libertà, perchè fondo comune ad entrambe fu il sentimento rivoluzionario. Da ambo le parti si lavorò a risolvere contemporaneamente due gravissimi problemi, dei maggiori che mai popolo avesse a sciogliere: ricostituire la nazionalità, ed organizzare la nazione a vita libera. Gli scritti del Gioberti, del Balbo, del Mazzini, l'opera politica di Vittorio Emanuele e di Cavour, il valore guerriero di Garibaldi tendevano all'unico obbiettivo di fare l'Italia e di darle ordini liberali.

Ma intorno al modo i due partiti opposti ebbero differenti programmi.

A Destra si voleva l'integrazione della patria avvenisse con mezzi legali, nell'ambito dello Statuto, sotto la guida del Re, giovandosi di tutte le propizie circostanze fornite dallo svolgimento della politica generale europea.

A Sinistra si dava maggior peso all'azione popolare, magari in dissidio con i governanti e col Re, per attingere più sollecitamente la meta. La Sinistra fu consigliera ed eccitatrice di fatti eroici, come la spedizione de' Mille, le annessioni per opera de' plebisciti, la lotta aperta col Papato per la distruzione del potere temporale.

Durante l'epoca eroica della rivoluzione, che può dirsi chiusa il 20 settembre 1870, diversità di metodo e non di programmi, fu la base della divisione: ma la divisione vi fu, netta e profonda.

Riconquistata Roma, e l'ideale patriottico quasi pienamente raggiunto, perdurarono i partiti, più per tradizione, che per profonda diversità di programmi. Gli uomini di Sinistra seguitarono a votare contro i ministeri di Destra, senza che nella condotta dello Stato avessero programmi radicalmente contrarii. Argomento



di dissidio poteva essere il modo di costituire amministrativamente il nuovo Stato, o il modo come provvedere alle finanze, ma nel fatto ciò non fu.

La Sinistra, salita al potere nel 18 marzo 1876, usò degli stessi metodi di amministrazione della Destra. La sperata alleviazione di imposte, la rigorosa finanza, la moderazione nelle spese, la moralità nelle pubbliche amministrazioni si volsero in altrettante delusioni pel popolo aspettante e plaudente all'avvento del nuovo partito. La politica estera fu proseguita sulle orme della Destra; al macinato abolito si sostituirono altri balzelli non meno gravosi; al corso forzoso, oltre la contrazione di un prestito oneroso per abolirlo, tenne dietro un corso forzoso larvato ancora peggiore.

E quando si trattò di mutare una legge fondamentale, di violare un principio di diritto per una legge fiscale, di perturbare uno stato di fatto consacrato dall'uso inveterato, la funzione conservatrice fu esercitata ora da Destra, ora da Sinistra, ora da nessuno; ma nè l'uno nè l'altro partito fu in realtà o conservatore o progressivo in esclusione dell'altro. La Destra abolì le corporazioni religiose, e propose la nullità degli atti non registrati; come la sinistra ebbe numerosi difensori della libertà religiosa, della libertà di associazione, della libertà individuale.

In questo secondo periodo della vita libera italiana il più profondo dissidio fra le due parti venne dalla riforma elettorale, di cui dianzi si è discorso. Attuata tale riforma, si seguitarono a chiamare dappoi *Destra* e *Sinistra* due agglomerazioni inorganiche

« *Col vano suon di non intesi nomi* ».

Nel periodo successivo, che dura tuttora, son quasi scomparsi anche i nomi de' due grandi partiti, e la ridda dei gruppi è degna d'un caleidoscopio. Oggi, nella Camera, non vi è più destra, non vi è più sinistra: vi sono seguaci di Rudini, o di Zanardelli, o di Giolitti, o di Prinetti, o di Sonnino, o di altri dieci sottocapi; vi sono i repubblicani, e i socialisti, neanche bene organizzati in partito saldo. Vi è un ministero, che è presieduto dal capo riconosciuto dell'antica Destra insieme col capo della Sinistra, con uomini d'ogni settore: un ministero, che si giova, in una votazione, dell'appoggio dell'estrema sinistra, ed, in un'altra, dell'appoggio dell'estrema destra: che oggi ha il favore di alcuni settori, e domani di altri: un ministero che, pur di vivere, deve lasciare nel dimenticatoio il programma lanciato al paese nelle elezioni generali, ed accettare or questa or quella piccola riforma, che impongono i preponderanti del quarto d'ora.

Or codesta sarà una maniera nuovissima di governare, che potrà sembrare anche utile cui piace; ma, certo, non è la forma parlamentare, che l'Italia volle nel 1848, e riconfermò ne' plebisciti del 1860, 1866 e 1870.



La teorica del governo parlamentare è ben altra, e suppone come condizione imprescindibile l'esistenza di partiti organizzati, opposti l'uno a l'altro in maniera netta e per tempo durevole. « Pare inevitabile, dice il Minghetti <sup>1)</sup> che nei reggimenti liberi al mutarsi della opinione generale della nazione segua un alternarsi di partiti al governo, però in grado diverso di estensione e di rapidità. Fra tutti poi il governo parlamentare più ancora di quello strettamente costituzionale e rappresentativo, sembra non potersi disciogliere dalla condizione di essere un governo di partito. »

## II.

In ogni tempo e da per tutto può agevolmente riconoscersi diversità di sentire intorno al governo della cosa pubblica. Nè in alcun luogo mai, nè in alcun momento storico tutto il corpo sociale si è trovato perfettamente d'accordo circa la condotta politica. È fatale, che, come ogni uomo differisce dagli altri per certa peculiare fisionomia e certi individuali pensamenti e sentimenti, che non hanno pieno completo riscontro in nessun altro, così nell'ambito della politica di ciascuna nazione parecchie hanno da essere le correnti più o meno divergenti fra loro, con più o meno sèguito, che non giungono mai a fondersi in unica corrente, risultante conciliatrice di tutte le opinioni. Nè si potrebbe desiderare che il contrario accadesse. Perocchè il cozzo delle opinioni genera il progresso, nel campo delle idee come in quello della realtà e della pratica: il dibattito fra pareri opposti genera il meglio ed il vero, come dalla selce percossa dall'acciaio si sprigiona la scintilla, che illumina ed accende.

Or è nella natura dello spirito umano che altri abbia maggiore vivacità ed energia di sentimento, con prevalenza della passione sulla fredda ragione, ed altri abbia circospezione, prudenza, talora timidezza, in preponderanza dei sentimenti contrari. Finchè, adunque, la natura umana non sarà cangiata da quella che è, saranno sempre in ogni società due schiere di uomini, l'una più fiduciosa nella libertà, più animosa nell'intraprendere le riforme, più desiderosa del progressivo rapido svolgimento delle idee democratiche; e l'altra schiera più trepidante e riguardosa, più tenera di conservare ciò che è già acquisito al patrimonio sociale, e men proclive ad avventurarsi in incerte novità, ed a tentare troppo ardite riforme.

È altresì conforme a natura, che chi ha profonda convinzione della bontà ed opportunità del proprio programma debba, in corrispondenza, porre ogni studio nel far passare nel campo dei fatti i propri ideali. E poichè il trionfo di idee e

---

<sup>1)</sup> *Minghetti. I partiti politici ecc.*, pag. 64.



programmi politici non puossi avere se non mercè il concorso di molti, così è del pari naturale che ognuno procuri il maggior numero di aderenti al proprio programma. Ciò è un diritto d'ogni uomo politico ed insieme un dovere, se chi vuole lo scopo deve pur volere i mezzi atti a raggiungerlo. L'agglomeramento intorno ad un programma politico è cosa, pertanto, affatto conforme alla natura dell'uomo e della società: ed i partiti, lungi dall'essere un male, sono una condizione di vita delle moderne nazioni. I piagnoni, pertanto, che declamano contro di essi, deplorando la vivacità loro nelle lotte, non s'accorgono che battono in breccia tutto il viver libero moderno, cui non saprebbero rinunciare. Anzi non s'avveggon di dar prova, così gridando contro i partiti, di essere essi stessi uomini di parte, in quanto sostengono vivacemente una opinione contraria a quella sostenuta da' loro contraddittori.

Le innumerevoli varietà di correnti della pubblica opinione possono adunque raggrupparsi in due più spiccate correnti maggiori. V'ha di quelli che si studiano affrettare il moto progressivo della Storia, innamorati di ideali, tanto più elevati e lontani, quanto più splendidi, che nulla trovano di ostacolo insuperabile nella loro via, pronti a sormontarli, abatterli, urtarvi contro e sfracellarsi, pur di non apparire tiepidi o mal sicuri pionieri. A loro splende dinanzi l'ideale, e, come farfalle al lume, vi corrono a raggiungerlo, per nulla preoccupandosi se sia in lor potere il trarre pro da quel vivido splendore, o se esso non sia piuttosto vana Fata Morgana. Altri, per contrario, più modesti, pur figgendo innanzi lo sguardo, badano a tener ben saldi i piedi a terra; volgono sì il passo verso gl'ideali loro, ma pensano alle asperità della via per non inciampare, e tenendo innanzi la meta capace di essere asseguita da sforzi umani, vi tendono fermamente, ma non tumultuariamente. Anch'essi sono affaticati da moto progressivo, che è legge, cui nessun uomo, nessuna classe, nessuna società può sottrarsi senza perire — anch'essi lavorano al fatale andare innanzi, perchè l'inerzia e l'immobilità non è vita, è morte — anch'essi sono progressivi, perchè il progresso è legge della vita dei popoli; ma vogliono andar innanzi con misura, con norme riguarde. Ricordate il racconto del caso di Ferrer nei *Promessi Sposi*? Aveva quella *santa fretta* d'arrivare fino a casa del Vicario: *adelante, con juicio*. Correr anche lui voleva — se voleva! — ma *con juicio*. Ad arrotar la gente con la carrozza e ad essere massacrato ognuno sarebbe stato buono. Ma ei voleva salvare sì il Vicario, e voleva insieme e presto salvar sè e tutti, evitando ogni altro scompiglio.

Questa naturale divisione in due grandi partiti, entrambi progressivi (e non importa se i nomi accennino a men reale criterio di distinzione), entrambi affaticati dall'amore pel maggior bene della nazione e dei cittadini, entrambi agognanti



a migliore benessere e maggiore felicità generale e particolare, si riscontra da per tutto e quasi sempre.

Ma sul tronco comune i polloni e le ramificazioni son tanti, che talvolta scompare quello, e questi soli emergono e sono in vista. Dove il funzionario del sistema rappresentativo è normale, le due correnti si riconoscono sempre: dove la funzione è alterata e corrotta, non c'è più verso di distinguerle, tanto il frazionamento è spinto oltre, fino all'eccesso.

La particolare fisionomia di ciascuno dei due partiti nei governi rappresentativi si accentua anche per un'altra ragione. Le guarentigie innanzi formanti privilegio di pochi o di una classe, e poscia estese ad un numero maggiore di cittadini o ad una classe giunta a maturità politica tale, da essere ammessa alla partecipazione della vita politica, han partorito il desiderio ne' nuovi partecipanti di conservare con ogni studio i diritti conquistati: mentre coloro i quali han subito diminuzione di diritti già dianzi amplamente goduti, e coloro rimasti esclusi ed agognanti alla partecipazione de' nuovi diritti, si sentono necessariamente spinti a modificare l'ordine dello Stato.

Questa peculiare tendenza de' due massimi partiti in ogni Stato ed in ogni tempo fu convenevolmente notata dal Balbo quando scrisse: « Chi ebbe e poté più, volle sempre conservare quel più: chi ebbe e poté meno volle sempre progredire a quel medesimo più: e quindi quelle due parti le quali chiamansi l'una aristocratica o conservativa, e l'altra democratica o progressiva, furono e combatterono fra sè, con guerra perenne, in tutte le civiltà. » <sup>1)</sup>

Però, mentre ne' governi assoluti, dove non è dato esprimere legalmente la propria opinione a tutti i cittadini, non sono possibili veri partiti, ma solo fazioni, talvolta congiure, sette, società segrete, tumulti di piazza, negli Stati liberi i partiti combattono alla luce del sole ne' comizi e nelle aule parlamentari.

Per tale considerazione i partiti politici nel senso moderno possono dirsi nati solo quando e dove sorsero i governi rappresentativi. L'Inghilterra, la Francia, la Spagna ci precedettero nella conquista del governo rappresentativo, e colà, prima che da noi, sorsero i partiti.

Negli Stati moderni retti con codesto sistema vige questo principio, che informa tutta la vita e l'ordinamento: i migliori del popolo debbono governare in suo nome e per suo mandato. <sup>2)</sup> Principio affatto democratico, in quanto riconosce nel popolo, in tutto il popolo, senza distinzioni o privilegi di classi, il diritto di reg-

<sup>1)</sup> Balbo. *Della Monarchia rappresentativa*, lib. 2., cap. V, § 2.

<sup>2)</sup> Bluntschli. *Diritto pubbl. univ. Trad. di Trono*, Napoli, 1875, vol. I, pag. 282.



gere lo Stato. Ma esso non è del tutto libero dalla commistione di alcun che di aristocratico, in quanto per necessità l'esercizio del governo deve essere affidato a pochi, i quali sono sì scelti dal popolo, ma non sono tutto il popolo, e lo rappresentano soltanto. In definitiva è sempre una minoranza aristocratica quella che governa lo Stato, quantunque tale minoranza sia emanazione della maggioranza di tutta la democrazia. Democrazia rappresentativa questo importa, e non può altrimenti estrinsecarsi, quale che sia la forma che assume, o di monarchia o di repubblica. Perchè, per far che si faccia, ai nostri tempi è impossibile la partecipazione completa del popolo al governo, e neanche la partecipazione del maggior numero, o di un numero relativamente considerevole di cittadini. Pochi sempre saranno gli eletti. Così l'aristocrazia, che è governo de' migliori, cacciata dalla porta, rientra dalla finestra. Solo non è da intendere le parole aristocrazia e democrazia nel senso storico, e meno ancora nel senso volgare. Solo è da avvertire che i pochi, prescelti al governo, sono in continuo contatto del popolo, che per via delle frequenti elezioni giudica e manda secondo il proprio sentimento. Così il popolo è sovrano, in quanto delega i suoi poteri, con le elezioni, a quelli che in sua vece reggono lo Stato; ma alla sua volta è suddito di quelli stessi, cui affida il mandato di governare. Un contemperamento, come si vede, una transazione che tende a conciliare gli opposti. Da ultimo quelli che signoreggiano son sempre i pochi.

Tuttavia da questa partecipazione massima, sebbene incompleta ed indiretta, del popolo al governo del proprio paese, nasce e si svolge sempre più il sentimento politico. Perciò mai come oggi il più gran numero s'interessò alle quistioni politiche. E, con l'allargato uso del diritto elettorale, si è slargata ancora più la partecipazione de' cittadini al dibattito delle quistioni politiche, ed alla formazione de' partiti.

In Italia però abbiamo avuto questo danno dalla maggiore partecipazione del popolo alla vita pubblica: che, per manco di cultura o di passione, o dell'una e l'altra cosa insieme, i più si sono facilmente accomodati a seguire or questo or quello, senza prendere una posizione ben netta e salda e duratura per maturo esame e per convinzione profonda, acquistata sui problemi più urgenti e più gravi della politica nazionale. Il dibattito, che quanto è più largo e comprensivo, tanto più è efficace a scoprire ed additare la via migliore da seguire dal governo, si è ristretto alle persone: il dibattito, che doveva tendere a conciliare nella pratica il giusto assoluto (non mai pienamente realizzabile) con l'opportuno (non sempre conforme a giustizia), si è limitato a scegliere fra Tizio e Caio il rappresentante del collegio, senza neanche chiedere o discutere le opinioni politiche dell'uno o dell'altro. Così i partiti, che dovevano dar norma e forza al governo, ne hanno, in-



vece, subita l'influenza, capovolgendo il sistema, e ponendo il vertice alla base, e la base al vertice.

Or l'assenza di partiti ben definiti, ispirati a grandi ideali, fondati su programmi di politica generale accresce fiacchezza così nel popolo come nei deputati e nei governanti, i quali si lasciano facilmente cullare nel *dolce far niente*, o tirare da quella parte, onde vengono maggiori lusinghe ai particolari interessi ed alle personali vanità.

La mancanza di grandi partiti bene organizzati nuoce altresì alla robustezza del governo ne' momenti di crisi, quando la successione di un ministero ad un altro non importa passaggio del potere, ed insieme cangiamento d'indirizzo, ma sostituzione di un gruppo di coalizzati lì per lì a furia di mutue transazioni, ad altro gruppo, cui la fugace coesione è venuta meno per ragioni particolari, dove l'interesse pubblico ha nulla che vedere. Ed il Re, non guidato nella soluzione della crisi da indicazioni precise di partiti, deve indulgere a questa o quella passeggera influenza, salvo a pentirsi la dimane del decreto firmato il giorno innanzi. E il paese guarda disgustato, e sempre più si allontana dalle simpatie pel regime parlamentare.

Come è bello veder combattere insieme tutti quelli che si sentono uniti da uguali sentimenti contro avversari aperti e franchi, serrati intorno a diverso sentire, così è vergognoso vedere in Parlamento uomini indecisi, che or piegano a destra, ora a sinistra, seguaci di quel sistema che i francesi chiamano *ystème à bascule*. Quando l'organizzazione manca, la folla di codesti indecisi cresce, e la coorte de' seguaci del vittorioso, qualsiasi, è sempre densa, ma infida.

I gruppi, ne' quali si è ora frazionata la Camera, non sono i partiti, non possono degnamente prenderne il posto, sono anzi la negazione de' partiti, e quindi del sistema parlamentare. Il gruppo è l'incontro passeggero, spesso fortuito, di atomi eterogenei, ravvicinati da simpatie personali, per fini particolari, per ambizioni individuali: la sua politica è indecisa, tortuosa, oscura, talora losca, ispirata a tornaconto ed a gelosie personali, e si svolge nei corridoi, nelle anticamere, nei gabinetti. I gruppi sono società di mutuo soccorso, con uno stato maggiore di capitani, invece di un solo comandante in capo, i quali lavorano per sè, per tirare ciascuno l'acqua al proprio mulino, e per fare la propria fortuna.

Il partito, invece, è un tutto organico composto di uomini legati fra loro da programma e principii comuni, operanti in piena luce e con mezzi legali. La sua politica è netta, chiara, robusta, virile, magari violenta; si svolge nei comizi e alla tribuna, con capo e militi, con disciplina militare, con la bandiera liberamente spiegata al vento.



Con l'avvicinarsi al potere di due grandi partiti le maggioranze son sempre omogenee e compatte, i gabinetti son sempre sicuri della loro vita, finchè l'opposizione non prevalga pel mutato sentimento prevalente nell'assemblea.

I gruppi rappresentano il predominio degl'interessi particolari sugl'interessi generali, dell'individualismo sul collettivismo. Or in politica l'individualismo è il male più temibile. L'eccessiva confidenza in sè, il poco rispetto dell'opinione altrui, la mancanza di disciplina sono avviamento all'anarchia politica. Gli ordini liberali, sorti al lume de' principii della grande rivoluzione, sono fondati sull'uguaglianza, con l'esclusione d'ogni predominio individualista: le maggioranze debbono prevalere sui sentimenti degli individui. Convieni tener sempre dinanzi quello che scrisse il De Tocqueville: lo sviluppo graduale e progressivo dell'uguaglianza forma il passato e l'avvenire della storia.

I gruppi, sostituiti ai partiti, tendono a rimettere in onore i privilegi individuali a danno dell'uguaglianza di tutti, sotto l'impero della legge.

### III.

Pertanto, il fenomeno della degenerazione dei partiti in gruppi, come è lamentato in Italia, così è notato e deplorato in tutti gli altri paesi retti a governo rappresentativo. Un rapido sguardo ai principali di essi ce ne convince agevolmente.

L'Inghilterra, prima ad adottare il sistema rappresentativo, fu, e non poteva essere altrimenti, la culla dei partiti politici. Il primo periodo di circa quattro secoli, dalla conquista della *Magna Charta*, sotto Giovanni Plantageneto, fino alla rivoluzione contro Carlo I, fu di lotta costituzionale tra Parlamento e Re, tra potere popolare e sovranità dinastica. In tal periodo non si può dire che fossero partiti politici nel senso moderno, o parlamentare. Sotto Carlo II la lotta e la divisione si accentuarono oltre che nel paese, anche nel Parlamento, ed i partiti vennero designati da vivacissimi nomi: quelli che sostenevano le prerogative del re furono per dispregio chiamati *Tories*, con vocabolo del dialetto scozzese significante *malfattori*; e gli altri che lottavano pel potere popolare contro quelle prerogative si dissero *Whigs*, altra parola di dialetto scozzese non meno dispregiativa. Succeduta la monarchia orangista, i due partiti andarono via via prendendo forma e contenuto ben definiti, nell'ambito della costituzione, e rappresentarono da quindi in poi la doppia corrente: conservatori i *Tories*, liberali o progressisti i *Whigs*. Costoro, che nelle origini rappresentavano una forza di resistenza contro il potere regio, a mano a mano smisero la veste di nemici della monarchia, la quale si era venuta accomodando ai tempi, e restringendo fra i cancelli della costituzione, non



più timorosa di rivoluzioni. Ed i *Tories*, già sostenitori del monarcato contro le tendenze rivoluzionarie, non più preoccupati di queste, mutando via via il loro programma, restarono rappresentanti delle idee conservatrici nell'ambito della costituzione.

Da allora in poi i due partiti, affatto opposti per contenuto e per forma, rimasero di fronte, alternandosi al potere. Certo non furono come caste chiuse, tali da non consentire che passaggi accadessero di uomini politici da una parte all'altra: anzi tali passaggi, dapprima rari e quasi scandalosi, divennero da ultimo meno infrequenti e non più notati di riprovazione. Nè sono mancati anche colà transazioni e coalizioni, come nel 1859 e 1860. Erskine May nella *Storia costituzionale*, parlando di quel periodo, scrive: « I campi di battaglia erano divenuti oggimai pacifico e comune dominio. Per accostarsi alla pubblica opinione i conservatori avevano accettato molti principii liberali; per timore di essere trascinati troppo oltre, i liberali avevano sentito la necessità di professare moderazione. Tra i capi dell'uno e dell'altro partito vi erano oggimai ben piccole differenze di politica. Rimaneva solo fra i loro aderenti una differenza di sentimenti. Tale accostamento era favoreggiato dal popolo, il quale, anzichè desiderare il trionfo dell'un partito sull'altro, bramava essere governato da un partito nazionale: esso riguardava le lotte passate con occhio d'indifferenza, e si augurava che i migliori e i più degni avessero il potere. »

Certo, le riforme elettorali del 1832 e del 1867 contribuirono non poco a far sì che lo spirito conservatore si andasse compenetrando delle dottrine del liberalismo, fino a che Gladstone, ministro dal 1868 al 1874, dopo aver toccato l'apogeo della potenza, dovè cedere il posto a Disraeli. Maggiore cangiamento avvenne dopo adottato il suffragio universale nel 1884, e quando furono promulgate altre leggi importanti di riforme politiche. In occasione della conversione di Gladstone all'*Home rule* l'aristocrazia whig si andò sempre più avvicinando al partito conservatore. La gioventù, invece di accrescere la forza dei liberali, seguì in massa il neo-conservatorismo, ed oggi può dirsi avvenuta la riconciliazione o fusione delle classi già fra loro ostili, l'aristocrazia fondiaria e l'alta borghesia della ricchezza mobile. Così, per tale fusione, gli antichi partiti hanno perduta la loro fisionomia e rotte le tradizioni seivoltte secolari. E già, in luogo di essi, sono sorti numerosi gruppi: se ne contano due o tre nella maggioranza, e due o tre nell'opposizione: i nazionalisti irlandesi si dividono anch'essi in tre gruppi fra loro nemici. Già si sente in quella terra classica il decadimento del parlamentarismo, e la Camera dei Comuni non ha più per sè l'antica venerazione degl'Inglese. Vi si lamentano i tristi effetti dell'ostruzionismo sistematico; si son dovuti adottare provvedimenti e pene disciplinari, ignoti ai



nobili costumi, come allo spirito di quell'assemblea; e Balfour, *leader* della Camera, ebbe già a dire, che il parlamentarismo è per subire una prova decisiva.<sup>1)</sup>

Conseguenza di tale decadimento è il decadimento del governo di gabinetto: Salisbury, grande innovatore, benchè conservatore deciso, si è visto piegare a sostituire il potere personale a quello collettivo, riunendo in sè il doppio ufficio del *Foreign office* e di primo ministro, e quasi annullando le funzioni secondarie degli altri quattordici ministri.

E dall'Inghilterra passando alla Francia, il frazionamento dei partiti è ancora più notevole.

Quando negli Stati Generali i rappresentanti del clero e della nobiltà sedevano a destra del Re, ed a sinistra i rappresentanti dei Comuni e delle corporazioni mercantili, i posti occupati nell'aula diedero i nomi ai partiti di *Destra* e di *Sinistra*, conservatore l'uno, progressista l'altro. Oggi nell'ambito dell'uno e dell'altro partito i gruppi sono numerosi, e tra loro accanitamente avversi. L'Unione repubblicana, la Sinistra repubblicana, l'Estrema Sinistra, i monarchici, i *ralliés*, i conservatori, i clericali, i socialisti producono colà quelle frequenti crisi e quei cangiamenti di ministero, non determinati già da cangiato indirizzo dell'opinione pubblica, ma da capriccio di questo o quel capo gruppo. Basta aprire una qualsiasi rivista francese per leggersi i lamenti che da ogni parte sorgono contro quel parlamentarismo. Si può dire che solo le forme sopravvivono, ma l'essenza ed il contenuto non sono più del regime parlamentare. Colà il liberalismo ha trionfato della réazione; ma il vincitore si lascia già corrompere dal potere conquistato. Non è possibile condurre in porto alcuna riforma urgente, ed il popolo ha perduto la fede nelle istituzioni, e si culla in un indifferentismo scettico e rassegnato, salvo qualche accenno di fanatismo rivoluzionario. È stato di recente detto da uno scrittore di colà, che per il cattivo funzionare del parlamentarismo la Francia trovasi ora, a un dipresso, come sotto il Direttorio, quando lo scetticismo invadente, la crescente corruzione dei costumi, il disprezzo delle cose e degli uomini prepararono il ritorno del cesarismo, e quando essa non mosse un dito all'apparire di Napoleone, anzi lo acclamò, lo levò sugli scudi, gl'indicò la meta, lo creò Cesare. Un altro scrittore, dopo riconsiderate le tristi condizioni del parlamentarismo, conchiude: « La question n'est plus de savoir si la démocratie sera ou ne sera pas; il s'agit de bien autre chose. La démocratie sera-t-elle césarienne ou libérale, matérialiste ou chrétienne, socialiste ou fraternelle? Tel est le problème de l'heure présente; et de sa salution dépend l'avenir de la France. »<sup>1)</sup>

---

1) Jacques Piou. *Les conservateurs et la démocratie*. [Revue des deux mondes, 15 juin '97].



E da ultimo il Visconte di Vogüé, ex diplomatico e letterato di gran grido, nel dichiarare ai suoi elettori dell'Ardèche la sua ferma risoluzione di non ripresentarsi candidato nelle prossime elezioni generali, fra l'altre scrive queste roventi e desolanti parole, che riassumono gran parte della opinione pubblica francese: « V'ingannano con delle frasi. Un avvenire prossimo vi mostrerà, lo temo, quanto la nostra Francia sia colpita nelle sue forze vive. Questa Camera l'ha messa sull'orlo dell'abisso; e non sarà la Camera ventura quella che la rialzerà. Quali che siano gli uomini, l'istrumento guasto è fatalmente condannato a far del male, a servire soltanto gli interessi degli egoisti. Noi vediamo oggi, alla testa del ministero un uomo onestissimo, il signor Méline. Ma che può egli mai nell'anarchia in cui si dibatte, male obbedito, paralizzato, prigioniero degl'interessi, delle idee false, delle passioni settarie d'una consorteria di politicanti? Egli non può nulla. » Altri cinquanta deputati han seguito l'esempio, rinunciando alla candidatura per le stesse ragioni — e già son designati col nome di partito de' *disgustati*.

La Germania si può dire non abbia ancora il regime parlamentare. Tuttavia lo stato presente dei partiti non è più lieto. Il partito dell'ordine morale è scosso da scandali recenti, e gli altri sono in decomposizione. I liberali-nazionali, già così attivi e potenti fattori dell'unità germanica, oggi hanno abdicato l'antico loro liberalismo, e accolgono nelle proprie file gli agrari e gli antisemiti, perdendo sempre terreno nel campo elettorale. Il centro cattolico, che vinse già tante battaglie e diè molto filo da torcere a Bismarck, comincia già a piegare verso il governo, perdendo il suo carattere storico. Nelle file del partito progressista uno scisma ha prodotto due gruppi, l'uno che quasi si confonde con l'incolore ed inerte partito nazionale-liberale, e l'altro, capitanato da Richter, che riflette l'impopolarità del radicalismo borghese. Contro tutti questi gruppi cresce ed ingigantisce la democrazia socialista, che rappresenta la rivoluzione dell'avvenire e l'opposizione legale del presente.

Quando l'imperatore sostituì Caprivi a Bismarck, quegli dichiarò che il governo non avrebbe fatto distinzione di partiti, purchè fosse salva la lealtà all'imperatore ed all'impero. Ei tenne fede alle sue prime dichiarazioni, accontentando oggi i liberali, domani i conservatori, concedendo al Centro la restituzione dei denari sequestrati agli ecclesiastici nel tempo del *Kulturkampf*, negando di poi ai liberali le riforme organiche dell'esercito, accarezzando con qualche altro provvedimento gli operai socialisti. Era nella intenzione sua e dell'imperatore formare dei vari partiti un solo partito, accontentandoli un po' tutti di volta in volta. In fondo era un tentativo della Corona di invadere i diritti del Parlamento, cui i partiti parlamentari, con mutue concessioni aggruppandosi e sgruppandosi, hanno resistito. Ed in definitiva i



gruppi si sono moltiplicati e fatti più ostili fra loro, rendendo sempre più anormale il funzionamento del parlamentarismo.

Delle tre Camere della monarchia Austro-Ungarica, quella Austriaca che siede a Vienna, quella Ungherese che siede a Budapest e la Dieta di Boemia, che siede a Praga, conviene discorrere separatamente, perchè si differenziano non poco fra loro.

Nella Camera austriaca, composta di 425 deputati si contano 15 partiti e 30 gruppi: chi avesse vaghezza conoscere i nomi ed il numero degli aderenti potrebbe consultare la *Carta de' deputati del Reichsrath imperiale* pubblicata a Vienna nel 1897 da G. Freytag e Berndt. Dal gruppo maggiore che è de' tedeschi conservatori e clericali (79), per una scala degradante in varia misura, si scende sino al deputato che fa, da solo, partito a sè. Il vario e mutevole coalizzarsi de' gruppi genera a volta a volta maggioranze e minoranze eterogenee, malferme ed instabili. Un ministro sa di aver oggi per sè il favore di alcuni gruppi, ma non è sicuro, svegliandosi domattina, di serbarlo: gli conviene vigilare giorno e notte per tenere assieme i mobili pezzi della maggioranza. Le divisioni sono etnografiche, sociali e religiose: vi sono i Tedeschi, gli Tzechi, gli Sloveni, i Croati, i Serbi, i Polacchi, i Ruteni, i Rumeni, gl' Italiani: vi sono i grandi proprietari, gli agrarii, i democratici, i socialisti: vi sono i cristiani-socialisti, gli antisemiti, i clericali, i cattolici. Con sì profonde diversità di pensieri e di sentimenti, ognuno può immaginare quale coesione abbiano i raggruppamenti che a volta a volta si formano per sostenere un ministero!

La Camera Ungherese ha divisioni assai meno numerose, ma non meno profonde. I partiti sono a base di politica, non di nazionalità, come nella Camera austriaca. Non vi è un partito magiario, un partito croato, un partito rumeno; ma vi è il partito *dell'indipendenza*, o del 1848, e il partito cattolico del popolo, il partito nazionale e il partito liberale. Essi discordano principalmente sulla misura dei ligami che debbono unire l'Ungheria all'Austria. Pur volendo tutti l'unione dell'Ungheria all'Austria, o meglio alla dinastia d'Habsbourg, altri vogliono tale unione reale, con affari comuni, ed altri solamente personale, cioè col Sovrano comune. Ma tutti sono magiari, tutti sentono che la forza sta nell'unione all'Austria: la differenza è ne' limiti, nel serbare il secondo posto o nel conquistare il primo, nel continuare il cammino politico come Austria-Ungheria, o nel diventare Ungheria-Austria.

Se l'Ungheria non tende a disfare la Monarchia Austro-Ungarica, per fondare un altro Stato, la Boemia, invece, vorrebbe il cambiamento radicale a proprio vantaggio. Perciò nella Dieta di Praga si riflettono le due tendenze: da una parte i Tedeschi, dall'altra gli Tzechi. Costoro vogliono perfetta uguaglianza, in Boemia, tra Tzechi e Tedeschi. Nell'impero, un'autonomia che permetta disporre più larga-



mente delle risorse proprie : non l'autonomia *fuori* dell' Impero, nè *contro* l' Impero, ma l'autonomia *nell'* Impero. Insomma, per i Tzechi, la Boemia non vuol essere una provincia come qualsiasi altra, ma vuol essere trattata come uno Stato nell' Impero, e vuole che la Dieta di Boemia abbia maggiore importanza, in corrispondenza delle diminuite attribuzioni del Reichsrath di Vienna, dove i deputati devono essere inviati, come prima del 1873, dalle Diete, e scelti fra i componenti delle Diete. Su questo punto capitale trovansi d'accordo e i Vecchi Tzechi, e i Giovani Tzechi, e i Tzechi realisti, e i più Giovani Tzechi : le divergenze sono soltanto di persone, e si accentuano ogni giorno più.

A riscontro de' Tzechi sono i Tedeschi, che vogliono l' unità completa dell' Impero, e che ritengono come barbaro tutto ciò che non è pienamente tedesco, devoti alla supremazia assorbente dell' Impero.

La Spagna neanche può dirsi dotata d' un vero governo rappresentativo, essendo ancora legata al passato, probabilmente perchè la rivoluzione francese non vi esercitò una grande influenza. I componenti le *Cortes*, più che eletti liberamente dal popolo, sono scelti dal partito che è al potere nel momento delle elezioni, e che riporta sempre vittoria, come è accaduto all'attuale ministero in questi ultimi giorni. L'assemblea nazionale non ha alcuna autorità, ed i ministeri si cangiano meno per voto di essa, che per dimostrazioni ostili o di ufficiali dell'esercito o della stampa della capitale. Lo stesso Canovas, poco prima di morire, si dimise per l'opposizione di alcuni giornali di Madrid. Quindi i partiti non vi funzionano regolarmente, e non hanno importanza. La somma delle cose risiede nella Corona, e l'amministrazione degli affari è condotta con antichi sistemi burocratici da certi notabili nominati dalla Corona, i quali solo per forma di legalità presentano i loro atti alle Cortes, che non negano quasi mai la loro approvazione, dopo lunghe fiorite giostre oratorie.

Infine, per non discorrere della Grecia e della Serbia, dove le cose non vanno diversamente, il governo parlamentare si riscontra decaduto anche nel Belgio. Quivi il partito liberale per mezzo secolo ha dato al paese la prosperità materiale e morale, strenuamente combattendo e vincendo sempre l'avverso partito clericale. Dopo la revisione della Costituzione del 1893 il partito cattolico è entrato nella Camera in grandissima maggioranza, e l'opposizione liberale stremata di forze è impotente a lottare. Solo il gruppo dei socialisti, più compatto e numeroso, oppone vana resistenza contro la strapotente maggioranza governativa, che assorbe tutta la vita politica dello Stato, ed annulla politicamente la borghesia liberale. Ma neanche qui si può dire che il parlamentarismo funzioni secondo l' indole sua, essendovi assorbimento completo del potere da una parte, senza controllo e valida opposizione dall'altra, ed essendo già nati screzi e suddivisioni nel seno del partito liberale.



E perfino in America Camera e Senato sono in piena decadenza: Populisti, Argentisti, *Popocrates*, si disputano il campo tumultuariamente fra scandali enormi. Le classi dirigenti si vanno sempre più allontanando dalla cosa pubblica, e la democrazia spadroneggia quasi incontrastata, fra la generale indifferenza che circonda l'opera dei legislatori. Colà è grande e divulgata la persuasione che le libere istituzioni sono impotenti a dare la felicità desiderata dal popolo. Nell'ultima elezione presidenziale la vittoria della causa dell'ordine con Mac-Kinley sul ciarlatanismo di Bryan è stata un fatto rassicurante; ma a patto che il partito dell'ordine subisse l'influenza dell'alta banca, la cui onnipotenza, se si estendesse nel campo politico, sarebbe male anche maggiore del trionfo delle forze rivoluzionarie. L'azione dei partiti, ad ogni modo, non influisce sulla condotta dello Stato, come dovrebbe.

Così da questa rapida, ma non infedele corsa attraverso gli Stati rappresentativi, si può con fondamento e sicurezza concludere, che i partiti politici sono in decadenza da per tutto, che essi non hanno più sostanza e base di saldi principii e programmi distinti e ben definiti, ma solo di individuali aspirazioni ambiziose; e che da per tutto è un lamentare or sommesso e rassegnato, or alto protestante contro la decadenza della forma parlamentare. Alla quale, in questa fine di secolo, potrebbe accadere quello che alla Riforma alla fine del secolo decimosesto, se non si corre presto e vigorosamente ai ripari. Al liberalismo trionfante potrebbe seguire una reazione, di cui l'animo rifugge dal prevedere le enormi conseguenze. Al libero esame affermato dalla Riforma seguì il Concilio di Trento, con una riscossa ed una rivincita del cattolicesimo, il quale dalla resistenza tornò all'offensiva nel gran secolo maestoso che seguì a quello di Lutero, di Calvino e di Enrico VIII. Timore forse esagerato, ma non del tutto vano. O potrebbe seguire una convulsione assai più tremenda di quella della fine del secolo passato, che non si fermerebbe ai cangiamenti delle forme politiche, ma intaccherebbe le radici della costituzione sociale.

#### IV.

Che fare, intanto, per rin vigorire l'organismo parlamentare, e restituirgli quel funzionamento regolare, che valga a procacciare il maggior bene alla nazione, e a rinverdire le sopite o spente simpatie del popolo?

Al contrario di quello che suole accadere in medicina, la diagnosi del male è stata facile, quanto è difficile la terapia.

Circa i partiti politici, bisogna cominciar dall'escludere che si possa di leggieri trovare uno specifico tale che operi di punto in bianco il miracolo della resurrezione di Lazzaro.



I partiti — si è già accennato — non possono essere creati a volontà: occorre una grande idea, capace di scaldare gli animi di molti, di disciplinarli, di trascinarli e renderli operosi per la realizzazione di essa. Il gran fascino di un uomo superiore, che abbia virtù di trarre a sè e condurre i molti dietro sè, viene non dall' uomo, ma dall' ideale fulgido proseguito. Mazzini, Cavour, Garibaldi, che le moltitudini seguivano quasi ammaliati, attinsero potenza di apostoli dall' idea, che essi volevano realizzare coscienti, animosi, perseveranti.

Cavour, a mo' d'esempio, poté per molti anni guidare in Parlamento un partito glorioso e benemerito, perchè ebbe in mira l' indipendenza prima, e poi l' unità della patria. Udite come ei stesso precisa in breve il programma altissimo in un suo discorso politico: « Un uomo di stato, per esser degno di questo nome deve avere certi punti fissi che sieno per così dire la stella polare direttrice del suo cammino: riservandosi di scegliere i mezzi e di cambiarli a seconda degli eventi, ma sempre rivolto lo sguardo sul punto da dover servirgli di guida. Durante gli ultimi dodici anni la stella polare di re Vittorio Emanuele fu l' aspirazione all' indipendenza nazionale: quale sarà questa stella riguardo a Roma? La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la Città eterna, sulla quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno italico. »

Oggi, in Italia, non vi ha uomo di tale superiorità che possa bandire un nuovo vangelo politico, e sperar proseliti: manca una grande coscienza, una grande energia, che riassuma e rifletta la coscienza e l'energia della nazione. Parrebbe quasi che nel periodo della rivoluzione si fosse esaurita ogni energia patriottica: l'eroismo nel fare l' Italia non ha avuto sèguito nel saperla ben governare.

Nè appare una quistione politica suprema, che appassioni la nazione al punto da dividerla in partiti saldi e pronti alla lotta. Non mancano quistioni gravi ed urgenti da risolvere; ma esse non giungono a mettere in vibrazione le fibre popolari.

Non l' integrazione della patria. Malgrado i generosi conati di pochi, si sa come il movimento irredentista si è spento: quelli passarono per visionarii, questo fu relegato fra le chimere, perchè la grande maggioranza degli Italiani non udì o non intese lo squillo.

Non la forma di governo. Chi ponesse oggi in Italia la quistione fra monarchia e repubblica per farne base di partiti rischierebbe di anfanare nel vuoto. La monarchia italiana, per tradizione secolare, per spirito democratico, per gratitudine meritata nelle guerre gloriose della indipendenza, ha così salde e larghe radici che a scaltarle, e neanche a scalfirle non giunge il picciol nucleo di repubblicani. E poi, in questa fine di secolo, da per tutto, nelle monarchie e nelle repubbliche, è



già largamente diffuso il sentimento della poca varietà reale fra le due forme, se il sistema rappresentativo funziona bene. Il vero è che ogni popolo ha il diritto d'imporsi quella sovranità che crede più conforme ai suoi bisogni; e nessun partito può pretendere, a danno di un altro, d'imporre con la forza un governo, che la grande maggioranza del popolo non accetta. In Italia una dinastia nazionale democratizzata, senza rivalità di altre famiglie reali pretendenti, è accettata e preferita. Dove, come in Francia, i pretendenti son molti, ed una vigorosa organizzazione militare occorre per proteggere la esistenza nazionale, è preferita la repubblica. Ragioni di opportunità consigliarono Guizot e Victor De Broglie ad acconciarsi alla repubblica, da monarchici che erano, e del pari spinsero parecchi repubblicani italiani ad acconciarsi alla monarchia. Ed infine, chi potrebbe sostenere che il Regno d'Inghilterra sia meno democratico e progredito della Repubblica francese, o che questa dia maggior libertà e benessere, che non la Monarchia in Italia? Il popolo ama le tradizioni e misura la bontà della forma di governo alla stregua delle utilità che ne trae: non s'accende per mutazioni, che non gli appariscano necessarie, od immediatamente utili.

Non la quistione ecclesiastica, ossia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa. La teoria dello Stato laico s'è così generalizzata, che quasi non è più discussa fuori del campo clericale. Stato laico, ma non Stato ateo: perchè esso non può prescindere dalla coscienza religiosa del maggior numero, da questa forza che trascina ancora le moltitudini e le sostiene fra il mareggiar quotidiano degl'interessi materiali, e le conserva abituate al sentimento di disciplina, senza cui nessun ordinato governo può vivere. I rapporti fra lo Stato e la Chiesa in Italia potranno nei particolari variare in ragione della maggiore o minore austerità di quello e di questa, ma non potranno sostanzialmente cangiare, nè fornir argomento di così grave dissenso politico, da dar vita a due partiti parlamentari, come si è visto accadere nel Belgio. Aggiungi, che la gran massa dei clericali rimasta fuori dell'agone politico per il vano conato del riacquisto del poter temporale del papa, ostacola anche più la divisione in partiti su tale base.

Dissenso profondo nella coscienza pubblica non è neppure per rispetto alla politica estera. Le alleanze non si scelgono nè si mutano a volontà, ma sono risultanze di più generali e remoti moventi, su cui l'aura popolare poca influenza può esercitare, quando non è conforme alle determinazioni delle diplomazie europee.

Non valse da ultimo a determinare una doppia corrente neanche la quistione africana, o, meglio, la quistione coloniale. Deve essere colonizzatrice o no l'Italia? Problema arduo e meritevole d'ogni maggiore studio, ma non passato in macerazione nella coscienza popolare,



La quistione economica e finanziaria, come più evidente e più dolente, appassiona maggiormente, e sarebbe base sufficiente a divisioni in partiti. Da un lato dovrebbero esser tutti quelli che con piccoli espedienti, con mezzi precari, con palliativi blandi tendono al pareggio: e dall'altro lato coloro che vogliono riforme più ampie, in senso equamente democratico, per ridonare benessere al popolo esausto e sconsolato. La burocrazia, che come polipo da' mille tentacoli avvinchia e smagrisce l'organismo sociale, il sistema tributario irrazionale ed ingiusto, onde son resi poveri gli agiati e miserrimi i poveri, le superflue e pur dispendiose istituzioni (sotto-prefetture, università minori, ispettorati d'ogni sorta, consigli consultivi ecc. ecc.) sono le dolorose note dominanti nel trentennio ultimo di vita italiana: uno storico futuro, che vorrà riassumerle in una parola sintetica non potrà scrivere che questa: *fiscalismo*. Riformare le leggi attinenti all'economia nazionale, con lo scopo di sostituire al bilancio delle cifre il bilancio delle forze economiche, sarebbe programma degno d'un grande partito, in opposizione a quello che si gingilla in ritocchi o inutili o nocevoli. Ma questi sentimenti, che or vagamente, or con moto convulso agitano l'anima popolare, non giungono a penetrare seriamente e determinatamente in Montecitorio, dove pareti spesse di ovatta smorzano ogni accenno di virile dibattito intorno alle gravi riforme economiche, tanto più urgenti pel paese, quanto più trascurate dai governanti.

Invano attorno a tali quistioni si arrovellano da anni tutti i valentuomini, che sperano ridestare le assopite energie dei partiti, con le loro pubblicazioni. Il Gabelli <sup>1)</sup>, il Villari <sup>2)</sup>, il Bonfadini <sup>3)</sup>, il Nobili-Vitelleschi <sup>4)</sup>, per tacere del Bonghi e del Minghetti, che in tempi men vicini si sono interessati al tema doloroso, han ripetuto i lamenti e gl'inviti alla disciplina delle forze politiche, ma non una foglia si è mossa a tal vento. Il Vitelleschi ripete ora quel che già scrisse il Gabelli sette anni addietro; ma è da metter pegno che il frutto sarà pari, cioè nullo. Meglio determina la quistione il Villari, quando dice: « Il futuro campo di battaglia sarà la proprietà, e le grandi discussioni parlamentari verseranno sulle modificazioni più o meno profonde da apportare ad essa. » Quindi ei vorrebbe che la borghesia che fece l'Italia, e che ora si è mostrata incapace a governarla da sola, desse la mano alla classe operaia, aiutando la trasformazione dei *cafoni*, *carusi*, e *camorristi* in popolo; sperando che col concorso di queste nuove forze, e non in opposizione di esse, il governo del paese potrebbe migliorare. « Il destino dei popoli

1) *Pensieri sulla politica italiana*. [Nuova Antologia, 16 febbraio 1891].

2) *Dove andiamo?* [Nuova Antologia, 1 novembre 1893].

3) *I partiti parlamentari in Europa e particolarmente in Italia*. [Nuova Antologia, 15 febbraio 1894].

4) *Del partito conservatore in Italia*. [Nuova Antologia, 1 aprile 1898].



liberi, soggiunge, deve essere opera delle loro mani. Se abbiamo eternamente bisogno che ci salvino il caso, la fortuna, la stella d'Italia, o un uomo, non dovevamo chiedere la libertà. » E conchiude: « Non è un governo di partito quello che può salvarci: più facilmente ci salverebbe un governo onesto di nessun partito, che sapesse riunirli tutti, ristabilendo la concordia degli animi, l'armonia del Parlamento col paese, e delle classi sociali fra loro, appoggiandosi sulla enorme maggioranza del popolo, a cui non importa nulla di Destra o di Sinistra, nè di questo parlamentarismo, che tanto male ci ha fatto e ci fa. »

Di qui scaturisce la conseguenza che i partiti politici, allo stato presente delle cose, non possono risorgere neanche a base di quistioni finanziarie ed economiche, sebbene siano profondamente intese nel paese, più assai che riprodotte nel Parlamento.

La stessa quistione sociale, presa nel complesso, non può dar vita a divisioni parlamentari. Da molti anni il Bovio, seguito da parecchi altri minori, va precorrendo che dopo l'avvento della democrazia e la fiaccata potestà clericale altra divisione non potesse essere che fra classe dominante e possidente, e classe che non possiede e serve: l'una conservatrice, che si lascia strappare a brani le concessioni: l'altra insoddisfatta di tali concessioni, agognante ad un mutamento radicale, più che a libertà politica molto o poco conseguita. Questa non sarebbe più lotta di partiti nell'ambito della costituzione, ma lotta di classi: la classe dei diseredati, forte delle forze che le vengono dal lavoro, dal numero e dalla coscienza nuova, sempre crescente, contro la classe dei così detti sfruttatori, che vorrebbero conservare quello che posseggono. Di questa lotta gli accenni si van facendo sempre più spessi nel paese, ma finora non può dirsi che l'Italia sia divisa fra socialisti ed individualisti: nè in tal guisa è per esser diviso il Parlamento, dove si dovrebbero rispecchiare le energie viventi nel popolo. I socialisti sono ancora pochi araldi, e neanche bene organizzati fra loro: il combatterli in nome del principio opposto non può determinare una serrata di tutte le forze liberali all'unico scopo di resistere alla corrente avversa. Quei socialisti che si contentano di un socialismo legale o di Stato rientrano politicamente nelle fila del partito liberale democratico: gli altri, che vogliono la rivoluzione sociale, sono fuori delle istituzioni, e mirando non a governare lo Stato, ma a disfario, per rifarlo *ab imis fundamentis*, e intendendo la patria in un senso tutt'affatto diverso da quello che è in coloro che lavorarono a crearla e vorrebbero mantenerla pur migliorandola, non possono costituire un partito parlamentare, che è il solo argomento, a cui è ristretto il presente esame. Fra coloro che hanno fede illimitata nell'azione individuale, e coloro che, annullando l'individuo, ogni forza attribuiscono alla organizzazione collettiva, reputata sola forza in-



fallibile d'evoluzione verso i fini migliori, c'è ancora ampio posto per una teoria media conciliatrice del valore dell'individuo e di quello della società. Solo in quest'ampio campo intermedio potrebbero sorgere partiti politici costituzionali.

Ora, dopo quanto si è brevemente raccolto innanzi, si può con sicurezza affermare che, date le presenti condizioni del Parlamento, nuova organizzazione di partiti non sia per nascere. I mali del parlamentarismo sono da tutti sentiti, e da molti studiati e deplorati, ma gli sforzi per guarirli per via di nuovi partiti sono caduti nel vuoto, in quest'ambiente di scetticismo e d'indifferentismo superlativi, quale è il nostro al presente. Vano è formar disegni di castelli sulla mobile rena del mare, che i venti portano or qua or là, quando a fondamento non è la coscienza popolare, che fornisca cemento e dia saldezza alla costruzione.

Se partiti non ci sono più, nè in Italia nè fuori, e se i gruppi moltiplicano ogni giorno, senza giovevole riparo, vuol dire che la vecchia teoria del regime parlamentare è stata sfatata dalla pratica, che non è più quella di cinquant'anni fa: vuol dire che il regime parlamentare, evolvendosi, ha preso altra maniera di essere.

Oggi le Camere popolari serbano l'antica esteriore parvenza, ma sono diventate più potenti di quello che gli Statuti prevedessero, e meno organicamente composte di quello che il bisogno del governo dello Stato richiegga. La funzione legislativa, ripartita fra Camera, Senato e Re, si può dire già accentrata in quella soltanto. Il Senato non crea nè abbatte ministeri, e limita la sua attività a rivedere e, quando gli riesce, a migliorare le leggi. Il Re segue le indicazioni della maggioranza dei rappresentanti del popolo, appone la firma alle leggi ed ai decreti che i ministri gli presentano, e basta. La funzione amministrativa è turbata ed invasa da influenze parlamentari d'ogni sorta — lecite ed illecite —. Perfino la giustizia, che emana dal Re, ed è indipendente — nella Carta —, in realtà, od almeno nella opinione radicata e diffusa nella maggioranza del popolo, è alla mercè del Parlamento, e del governo, diretta emanazione di quello.

Lo Stato, quindi, può dirsi in balla della Camera bassa, che è risultante della sovranità popolare, estrinsecata in quel modo che vediamo, per via delle elezioni, mediante il capriccio mobile delle folle e la corruzione. L'elettore, inadatto alla scelta per virtù propria, solleticato da promesse, lusingato da bugiarde adulazioni, ingannato sempre, pagato talvolta, depone la scheda nell'urna, donde esce un professionista, un ricco, un alto impiegato dello Stato, o un demagogo parolaio, che, entrato nella Camera, scorda promesse, programmi, bisogni reali della regione che rappresenta, per occupare la più parte del suo tempo nell'esercizio dell'ignobile ufficio di procuratore speciale degl'interessi privati dei grandi elettori nelle anticamere e nei gabinetti dei ministeri. Quando una quistione personale non ap-



passiona l'ambiente e non desta il vociare incompsto, le contumelie, talvolta le busse, onde frequenti scandali nascono ad edificazione del popolo, l'aula parlamentare si affolla solo per votare alla lesta le leggi, che pochi discutono, e pochissimi coscenziosamente preparano.

Vi ha di quelli, e non sono in scarso numero, che nulla credono giovevole a guarir la piaga, e che tengono la presente decadenza parlamentare come fatale e non del tutto disperata. Costoro in definitiva dicono, che o bisogna accettare il governo parlamentare quale è, come i tempi lo han trasformato, o bisogna senz'altro rigettarlo.

Altri, invece, credono possibile il migliorarlo e perfezionarlo, e studiano amorosamente i modi più opportuni.

Tra i primi si dovrebbero ragionevolmente noverare tutti quanti appartengono alla vita politica militante. Se ad essi non apparisse o lodevole, od almeno inevitabile e tollerabile il presente parlamentarismo, non concorrerebbero con la loro opera a farlo così male funzionare. Dalla bocca di parecchi ministri in Parlamento si è sentito ripetere: I partiti son morti, e nulla vale a farli risorgere: se concorrono a mantenerci al potere anche decisi avversari politici in teoria, i quali, in pratica, al momento del voto, ci appoggiano, non saremo noi a respingerli: prima condizione per meritare il potere è quella di avere la perseveranza di mantenervisi; i voti, anche degli avversari, ci giovano e ce li prendiamo: per amor di coerenza politica, dovremmo impedire che votassero per noi? e potremmo?

E i deputati alla lor volta pensano e dicono, e più spesso dimostrano coi fatti, che votare per un ministero è affare di tornaconto. A un dato momento lor giova, e votano a favore: quando non giovi, votano contro, senza che programmi od idee politiche influiscano per nulla nel mutamento.

Del pari, entrare in un ministero, fra elementi non omogenei, in compagnia degli avversarii di ieri, può tornar comodo oggi, e si diventa sotto segretario, e magari ministro. Chi se ne scandalizza più, ormai? Non fanno forse tutti così?

Questa condotta, che il personale interesse ispira, e la consuetudine ha quasi consacrato, non manca nemmeno dell'approvazione di qualche scrittore, che la propugna come regola di governo commendevole, date le presenti condizioni.

Un inglese, W. T. Thornton, propugna appunto la teoria del Gabinetto, dirò così *omnibus*. Ei stima che i ministri debbono acconciarsi al parere della maggioranza della Camera, essere esecutori della sua volontà, anche mutevole, transigere, transigere sempre, e non lasciare il portafoglio se non quando siano colpiti da censura diretta ed esplicita nella moralità e nell'abilità personale. Sostiene, di conseguenza, che i membri del Gabinetto non debbono seguire un indirizzo uniforme, ma



conservare ciascuno pel proprio dicastero libertà d'azione, anche in opposizione al pensiero dei colleghi. Così le crisi generali diverrebbero rarissime, potendo un ministro colpito da disfavore lasciare il posto ad altro, senza perturbare la pace del resto del Gabinetto.

E chi di ciò si persuadesse e si tenesse pago, non avrebbe a fare altro che battere le mani al presente parlamentarismo, o magari lavarsene le mani, come dai più si fa in Italia, cullandosi nella dolce quiete dell'indifferentismo. Naturalmente cesserebbe ancora qualsiasi ragione di leggere questo scritto.

Ma poichè vi sono non pochi in Italia e fuori, che si preoccupano dell'avvenire del proprio paese, e sentono profondo il disgusto per la corrotta funzione del Parlamento, non è affatto inutile

« *Mentre che la speranza ha fior del verde* »

guardare se sia fra i possibili qualche rimedio giovevole a guarire il male.

Lo studio va rivolto alla riforma della costituzione stessa del Parlamento, per renderlo meglio rispondente ai fini suoi.

Il potere regio è ormai irreparabilmente quello che il progresso delle idee democratiche l'ha fatto diventare: un punto, dove convergono le attività politiche della nazione, una sintesi delle pulsazioni della vita nazionale, ma inerte e quasi invisibile. Ogni maggiore ingerenza sua nel governo del paese lo esporrebbe a rischi gravi: ogni più palese energia lo renderebbe discusso e criticato, lo farebbe bersaglio di tutte le accuse, che finirebbero per metterlo in pericolo. Bastò al Bonghi accennare ad un rinvigorimento del potere regio, per cadere in disgrazia, più che del popolo, della Reggia.

Circa la riforma del Senato, ormai generale è il consenso nel desiderarla: il dissenso si limita al modo della riforma, che in altri paesi è già un fatto compiuto.

In Ispagna i Senatori sono di tre categorie: di diritto, di nomina regia a vita, di nomina per elezione dei corpi dello Stato e dei maggiori contribuenti. 1) Delle due prime categorie il numero complessivo è di 180; della terza il numero è del pari di 180, dei quali 30 sono eletti da' vescovi e da' capitoli dei canonici, dalle accademie, dalle dieci università degli studi, col concorso dei rettori, professori, dottori aggregati, direttori di scuole secondarie e speciali, e dalle *Società economiche dell'amico del popolo*; e gli altri 150 sono eletti dai Consigli Provinciali, dai Delegati dei Consigli comunali, e dai maggiori contribuenti. 2)

---

1) Art. 20 della Costituzione 30 giugno 1876.

2) Legge elettorale del Senato 8 febbraio 1877.



Nel Portogallo la Camera dei Pari è composta di 105 membri a vita, di nomina regia, e di 50 elettivi, oltre i Principi Reali e i Vescovi ed Arcivescovi del Regno. I membri elettivi debbono essere scelti fra le ventuno categorie designate dalla legge 3 maggio 1878, per elezione indiretta. <sup>1)</sup>

Anche in Inghilterra, accanto ai vescovi ed arcivescovi designati dalla costituzione come membri nati, accanto ai Principi Reali, ai lords, che sono pari per titolo ereditario, o che sono nominati dal Sovrano, seggono nella Camera Alta 16 lords eletti dalla Scozia, e 28 eletti dall'Irlanda.

I Paesi Bassi hanno la Prima Camera elettiva <sup>2)</sup>, ma con limitazioni di eleggibilità. <sup>3)</sup>.

Sono dei pari elettive la Prima Camera della Grecia <sup>4)</sup> e quella della Norvegia. <sup>5)</sup> Adotta il sistema misto il Granducato di Baden. <sup>6)</sup>

Quasi nessuno Stato d'Europa, quindi, conserva, come il nostro, il Senato regio nella forma pura. La nomina regia si risolve in nomina governativa, perchè il Re segue l'indicazione dei Ministri responsabili. Le infornate sono emanazioni della maggioranza della Camera bassa, non esplicazione del potere regio, la quale sarebbe impossibile nelle monarchie rappresentative a base democratica, come la nostra. E finchè resterà sotto la minaccia della coercizione per via d'infornate, il Senato non avrà mai vera indipendenza, e non potrà con effetti utili affermarsi in propositi opposti a quelli prevalenti nella Camera popolare. Resterà un'augusta accolta di eminenti personalità, non sarà un organo vivente ed operante della vita politica nazionale. E perchè tale diventi, occorre un sistema misto di nomina regia e di elezioni, ma di elezioni a base differente da quella popolare, dovendo il Senato accogliere in sé i rappresentanti degli elementi sociali più notevoli, che altrimenti non avrebbero voce nell'altra Camera.

La riforma del Senato da noi può dirsi matura, e potrebbe tradursi in atto solo che si volesse. Converrebbe che in gran parte (per es. per due terzi) diventasse elettivo, demandandone l'elezione ai corpi costituiti dello Stato (amministrazioni provinciali e comunali, camere di commercio, comizi agrari, magistratura, foro, università, accademie, banche ecc.). Si otterrebbe così una rappresentanza d'interessi superiori, con garanzia di scelta degli ottimi, ed un organo di sovranità che

1) Legge 24 giugno 1885.

2) Legge fondamentale 30 novembre 1887.

3) Legge 14 febbraio 1888.

4) Legge 22 giugno 1886.

5) Legge fondamentale 4 Novembre 1814 modificata dalla legge 4 giugno 1884.

6) Atto costituzionale del 22 agosto 1818.



efficacemente concorrerebbe con la Camera dei Deputati alla migliore condotta dello Stato. <sup>1)</sup>

Ma quando si fosse riformato il Senato, la importanza sua sarebbe di certo accresciuta e la più efficace opera di così eminente assemblea sarebbe fruttuosa di bene per lo Stato e pel paese, ma non ne resterebbero eliminati tutti i lamentati mali. Per far che si faccia il Senato modererà solo in parte l'azione della Camera bassa; ma se questa non si modifica anch'essa, reale miglioramento non potrà mai ottenersi.

Per modificare la composizione della Camera dei Deputati occorre innanzi tutto cangiare il sistema elettorale. Pel suffragio in vigore il numero è tutto: ogni elettore è una unità, che concorre a formare la maggioranza, senza riguardo di sorta al valore individuale ed all'interesse che rappresenta. Innanzi all'urna tanto valgono gli eminenti per cultura, probità, esperienza di vita pubblica, quanto gl'inetti, gl'inconsci, i cinici: gli audaci e gl'impronti, se mai, hanno prevalenza. Nel giorno dei comizi, preparati fra intrighi e corruzioni d'ogni sorta, la brutale maggioranza numerica schiaccia le minoranze, non importa se più degne di concorrere alla formazione del governo per meriti reali ed indipendenza. Quando l'astuzia non corregge il capriccio e non manoluce la stupidità, il caso resta arbitro dell'urna: di guisa che è stato perfino possibile che qualcuno reputasse la corruzione quasi correttivo non riprovevole del sistema elettorale. L'americano Alessandro Hamilton, guardando la corruzione nelle elezioni inglesi, ne concluse che essa è *necessaria nelle democrazie*.

Il candidato, designato da pochi maggiori del collegio coalizzati per la circostanza, conquista la vittoria a furia di transazioni d'ogni sorta, e va alla Camera a rappresentare gl'interessi non della grande patria, talora neanche del collegio, ma più spesso quelli dei grandi elettori che lo han levato sugli scudi. Giornalisti, grossi industriali, medici, professori, e in grande prevalenza avvocati, entrati nella Camera, dove partiti non esistono più, si aggruppano intorno ad un condottiero, che dispone dei loro voti secondo i suoi particolari interessi. Se qualche deputato indipendente, di merito superiore, non si piega a livello dei mediocri, non entra in un gruppo, non si rimpicciolisce agli occhi dei colleghi, non diventa una unità del numero, è spacciato; non avrà nessuna fortuna nell'aula, come non sarà rieleto, se non si mostra servizievole ai grandi elettori. Il numero solo impera nei comizi e nell'aula.

Or questa estrinsecazione della sovranità popolare non è la vera e la giusta. Perchè il popolo sia degnamente rappresentato nei suoi bisogni, nei suoi interessi,

---

1) Importantissima è la nota dell'illustre Prof. Masci letta all'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli il 7 aprile 1895: *Sul migliore ordinamento del Senato*, che dottamente svolge una proposta di riforma in tal senso.



nelle sue aspirazioni, deve rispecchiarsi nel Parlamento quale realmente vive nella società, e non come informe ammasso di unità uguali, sligate da ogni sociale compagine. La teoria della sovranità popolare a base dell'eguaglianza giuridica non si sa a che serve in pratica, e si sa bene quanto nuoce. La rivoluzione francese andò troppo oltre quando proclamò: gli uomini sono liberi e nascono e rimangono uguali nei diritti. Presto si scorse l'esagerazione, e si conobbe che i diritti politici, in quanto si svolgono nell'organismo dello Stato, ammettono di necessità delle differenze secondo l'età, la cultura, i beni ecc. Il progresso dell'idea democratica andrà via via integrando l'eguaglianza anche dei diritti politici, ma non giungerà all'integrazione completa, perchè sempre vi saranno individui con capacità or maggiore or minore di goderli ed esercitarli nello Stato. E sarà sempre vera in futuro, come in passato, la sentenza di Cicerone: *quum par habetur honos summis et infimis, qui sint in omni populo necesse est, ipsa aequitas iniquissima sit.*<sup>1)</sup>

Per migliorare la composizione del Parlamento, i cultori di diritto pubblico s'ingegnano di trovare un sistema elettorale, che faccia di esso come uno specchio fedele delle opinioni e degl'interessi prevalenti nel paese, accogliendovi il fiore della saggezza politica. Imperocchè si è visto quanto in pratica valga la frase che la libertà è maestra a sè stessa: da tanti anni si vota, e niuno può dire che oggi si voti meglio di prima. Quando fra gli elettori, che si credono tutti sovrani, non c'è chi insegna e chi impara, quando chi dovrebbe insegnare corrompe, come sperare nella educazione politica? Nè riparo legislativo contro la corruzione è possibile, quando la moralità pubblica non soccorre. Lo Stuart-Mill proponeva di limitare per legge le spese elettorali, da sostenersi dallo Stato o dal collegio, non mai dal candidato, e la legge in tal senso fu votata in Inghilterra: ma ne rimasero limitate le spese che si veggono, non quelle che non si veggono, e non fu tolto il mezzo maggiore di corruzione, che non è per denaro, ma per altre segrete utilità.

Fra i sistemi di correzione del suffragio politico che si sono escogitati vengono prima quelli a base empirica, che potrebbero meglio dirsi combinazioni: suffragio a più gradi, voto plurimo.

Eligere persone, che alla lor volta eligano i deputati, sembra a primo aspetto conveniente per mettere d'accordo il senso democratico col buon senso. Se l'elezione importa una scelta, questa si adempie meglio con la conoscenza diretta del candidato, la quale è quasi impossibile, dato il ristretto numero de' deputati rimpetto alla grande massa degli elettori. Lo Stuart-Mill fu il primo che adoperò la frase *suffragio filtrato*, per dire che l'elezione a più gradi avesse potenza di epurare, o

---

1) Cicerone. De republica I, 34.



distillare la volontà popolare. Ma egli stesso ebbe ad accorgersi, che altro è la teoria, altro è la pratica, e che la filtrazione in realtà non avviene come la logica designerebbe. In prima, gli elettori di secondo grado non sempre conoscono meglio il candidato, che non la maggioranza degli elettori di primo grado. Poi, un tal sistema richiede maggiore abnegazione, dovendo gli elettori di primo grado limitare il proprio diritto di sovranità ad un scelta preparatoria, e maggiore indipendenza, fermezza, coraggio negli elettori di secondo grado per resistere alle pressioni dall'alto e dal basso. In pratica, piuttosto che codeste virtù, si avranno queste conseguenze: gli elettori di primo grado o si disinteresseranno alla scelta, sapendo che la responsabilità sarà tutta degli altri, o vorranno essi stessi imporla: nel primo caso il primo grado è inutile, nel secondo è inutile il secondo grado, ed in definitiva essi facilmente si ridurrebbero ad un solo. A maggior ragione si può dir lo stesso delle elezioni a più gradi: più essi crescono, e meno sarà l'interessamento dei primi gradi: il che è ancora più contrario allo spirito della democrazia moderna, che vuol partecipare sempre più intensamente alla vita politica. La storia dei paesi dove tal sistema funziona non incoraggia all'imitazione. Il Senato di Francia oggi non è migliore nè della Camera dei Deputati, nè del Senato anteriore all'ultima legge del 9 dicembre 1884; colà si suol dire che oggi i Senatori sono dei Deputati invecchiati. E l'esperimento in corso in altre nazioni (Prussia, Austria, Norvegia, Svezia) prova solo questo, che i primi gradi si disinteressano, e non vanno alle urne che in minime proporzioni. <sup>1)</sup> L'espedito adunque varrà ad accrescere la potenza delle classi così dette dirigenti a danno delle classi inferiori, ma non a migliorare la rappresentanza, non agevolando l'educazione degli elettori, nè la frequenza loro alle urne, e non impedendo la corruzione.

Col voto plurimo tutti gli elettori hanno un voto diretto, ma alcuni possono per certe condizioni aver dei voti supplementari. Il numero dei voti si proporziona alla capacità, movendo dal concetto che gli uomini come non sono fisicamente, moralmente ed intellettualmente eguali, così non debbono essere considerati politicamente eguali, per finzione di legge. Il principio è giusto, ma gravido di difficoltà nell'applicazione. Come determinare i valori dei cittadini? La proprietà, l'istruzione, la posizione sociale, sarebbero i tre criteri distintivi; ma la prima trasforma lo Stato in una società per azioni, dove chi possiede di più prevale; la seconda considererebbe lo Stato come una scuola, od una università, dove prevale chi più sa; la terza farebbe dello Stato un meccanismo, di cui ciascuna parte adempie una funzione speciale e concorre alla vita generale in proporzione di tale funzione. La

<sup>1)</sup> In Austria la media de' votanti di primo grado per ogni 100 elettori iscritti è di 31 circa; nella Svezia è di 22.



proprietà è facile a constatare, e si presta alla proporzionalità; ma è elemento di distinzione odioso alla democrazia, che è aliena dal riconoscerle alcun privilegio. L'istruzione è anche facile a constatare ed a servir di base alla proporzione; ma essa, sia scientifica o letteraria, od anche giuridica, non ha rapporto fisso con l'attitudine politica, col carattere e con gli altri requisiti, che formano il buon cittadino. La posizione sociale è criterio più comprensivo e complesso, concorrendo a formarla la fortuna, la cultura, la professione o l'ufficio esercitato, la pubblica estimazione; ma come stabilire il rapporto fra essa e la capacità elettorale, e come stabilire la progressione? Si dovrà scomporla nei suoi elementi, o considerarla in complesso per determinare i voti supplementari? E si dovranno tenere da conto anche gli altri coefficienti dell'età, dell'abitazione, del risparmio, della qualità di capo di famiglia? Tutte quistioni non facili a risolvere in pratica. Occorre, inoltre, formare la scala dei voti; ma, a cominciar da uno, fino a quanti voti si dovrà giungere? Nel Belgio si va sino a tre: nelle elezioni comunali di Stokolma si va sino a cento: in certe elezioni locali in Inghilterra, sino a sei. Quale ragione nella scelta? Per l'ultima costituzione belga, ha un voto supplementare chi conta 35 anni di età, è capo di famiglia, e paga cinque lire d'imposta sull'abitazione: del pari ha un voto supplementare chi ha 25 anni, possiede lire duemila d'immobili, secondo il catasto, o lire cento di rendita nel gran libro del Debito Pubblico o nel libretto di Cassa di risparmio, calcolandosi anche le proprietà della moglie e dei figli minori. Hanno due voti supplementari i cittadini di venticinque anni con diploma d'insegnamento superiore, o che coprono od han coperto uffici pubblici, o che esercitano od hanno esercitato una professione. Ma tale sistema, che i sostenitori del voto plurimo vantano come il migliore ed imitabile, offre il fianco a varie critiche, sia pel ristretto numero dei voti complementari, non proporzionati alle inuguaglianze sociali assai più numerose, sia pel criterio affatto arbitrario dell'attribuzione di essi. Nel primo esperimento fattone nel Belgio, i clericali hanno avuto centoquattro seggi, i radicali venti, i socialisti ventinove, come era stato appunto previsto dal Ministero clericale proponente la legge. Domani, se il partito liberale risorgesse, modificando la scala mobile, avrebbe esso il sopravvento nelle elezioni: il che sarebbe appunto l'opposto della pace e dell'equilibrio stabile, che si vuol cercare fra le classi sociali.

Altre combinazioni a base di calcoli sono: il voto *cumulativo*, pel quale l'elettore può dare ad un candidato nella lista tanti voti quanti sono i deputati da eleggere a scrutinio di lista, o tanti voti, di quanti può disporre: il voto *plurimo* per cui un elettore può votare in tutti i collegi dove ha residenza ed interessi: il voto *limitato*, per cui ogni elettore può votare per tanti candidati, per quanti sono



i deputati da eleggere, meno uno: e il voto *per divisione*, per cui il primo nome scritto nella scheda ha un voto intero, il secondo mezzo voto, il terzo un terzo di voto.

Tutti questi sistemi partono dal negare l'uguaglianza politica dei cittadini, la onnipotenza del numero, la nozione puramente aritmetica della società e dello Stato; ma poi finiscono per trattare gli elettori come cifre, non come forze vive sociali.

La *rappresentanza proporzionale* segna un passo innanzi, tende alla verità ed alla giustizia nelle elezioni, ma per via di calcoli così intrigati, che, se potrà soddisfare le esigenze della scienza, non potrà mai passare nel terreno pratico della politica, dove i cittadini debbono facilmente intendere l'uso dei loro diritti e il governo deve agevolmente governare. Col nostro vigente sistema elettorale la sovranità è esercitata effettivamente dalla metà più uno dei votanti, e l'altra metà meno uno non resta rappresentata in Parlamento, e non concorre a fare le leggi ed a governare il paese. Date le molte astensioni, sempre la minoranza degli elettori iscritti, cioè una sensibile minoranza, e non mai la maggioranza reale, viene rappresentata, con grave ferita del principio, pel quale il governo nelle democrazie dovrebbe esser formato da tutti i cittadini. <sup>1)</sup> La rappresentanza proporzionale tende ad eliminare questo grave sconcio, accordando la rappresentanza anche alle minoranze, ed eliminando così la stridente opposizione tra la maggioranza reale del paese ed il Parlamento, che da quella maggioranza esclusa o è odiato, o è circondato di desolante indifferentismo. Ma quando si volesse discendere all'esame dei vari sistemi escogitati per tale rappresentanza proporzionale, le difficoltà sono immense, perfino nell'esporsi: voto limitato e voto cumulativo, quoziente e lista di preferenza, concorrenza di liste e doppio voto simultaneo, divisore comune, sono tante varietà, che sarebbe lungo esaminare qui. Basti osservare che con tali riforme la corruzione non verrebbe mai scemata, che il governo e i comitati seguirebbero ad esercitare

1) Nelle ultime elezioni generali del marzo 1897, su 2,120,909 elettori iscritti si presentano alle urne 1,241,486 (con una media di 58,54 per cento); ma i voti validamente espressi furono 1,199,575, così distribuiti:

agli eletti	806,216
ai candidati non eletti che ebbero più di 50 voti	379,076
ad altri candidati	14,283

con una media di 67,21 per cento voti validamente espressi ed ottenuti dagli eletti. Nelle precedenti elezioni tale media è stata quasi costante, salve lievi differenze. Infatti nelle elezioni del 1882

	fu di 61,85
in quelle del 1886	« 67,32
in quelle del 1890	« 71,03
in quelle del 1892	« 67,27
in quelle del 1895	« 67,79

La presente Camera dei Deputati, quindi, è il prodotto della volontà di 806,216 cittadini, su una popolazione calcolata al 31 dicembre 1896 in ab. 3,1299,490. Ed è così che oggi la Camera rappresenta il paese!

Queste cifre son tolte dalla pregevole pubblicazione ufficiale « *Statistica delle elezioni politiche 21 e 28 marzo 1897* ».



ingerenza nociva, che i politicanti potrebbero influire sul risultato anche per via degli errori e delle frodi, resi più facili nell'interminabile serie di operazioni da compiere. Inoltre, se oggi è gran pena il tenere assieme le maggioranze, quale difficoltà maggiore non sarebbe il costituirle e tenerle ferme quando tutte le minoranze fossero rappresentate nella Camera con gruppi vari e disgregati, discordi e lottanti fra loro? Se nel campo puramente teorico i sostenitori non si dissimulano gl'inconvenienti, nel campo pratico quasi tutti gli uomini di Stato si sono dichiarati apertamente contrari. Infine la rappresentanza delle opinioni non è rappresentanza organica. Ogni elettore crede avere una opinione, e la cambia ad ogni mutar di vento: anche riuscendosi a riprodurle tutte in Parlamento, si avrebbe una rappresentanza matematicamente proporzionale, e non soltanto numerica delle opinioni individuali, ma non una rappresentanza organica di tutti gl'interessi e le tendenze della società.

Una riforma veramente progressiva ed utile deve far rispecchiare nel Parlamento tutta la società, quale vive realmente. In antico erano rappresentati i soli interessi, come le contee e i borghi d'Inghilterra, le città dell'Impero, gli stati in Francia prima della rivoluzione: dopo la rivoluzione finora sono rappresentati solo gl'individui: sarebbe tempo che gli uni e gli altri, in concorso armonico e simultaneo, contribuissero alla formazione dello Stato.

La società è simile ad un essere vivente, dove vivono fisicamente e socialmente milioni d'individui, e dove vivono socialmente migliaia di aggruppamenti o collettività. « Gli uomini che vivono nello Stato non debbono essere considerati come unità indipendenti, autonome, ma come parti o frazioni di comunità d'interessi materiali, morali e intellettuali. 1) »

Rappresentare il popolo politicamente importa rappresentare gl'individui non isolati ma nel posto che rispettivamente occupano in società. Ed a raggiungere lo scopo conviene formare circoscrizioni sociali, aggiunte e coordinate alle circoscrizioni geografiche, non nel senso di far rivivere le classi, le corporazioni, gli ordini, ma circoscrizioni sociali libere ed aperte a tutti, non chiuse o fisse, senz'ombra di privilegio o distinzione, con perfetta uguaglianza di diritti in tutti: circoscrizioni viventi, in movimento sempre come la società intera. Col metodo di suffragio in vigore è rappresentato il popolo quale ammasso informe di atomi individuali. La rappresentanza organica della società, che non è precisamente il popolo come numero, ma il popolo gerarchizzato, multiforme nelle diverse situazioni, comunioni, ed istituti viventi in seno ad essa, può esser data solo dal suffragio universale e diretto, ma per gruppi o categorie di persone ligate insieme dalla comune professione.

1) Holtzendorff - Principii della politica - trad. franc. Hambourg, 1887, pag. 164.



Questa concezione della rappresentanza organica per categorie o classi non è nuova. L' Hegel <sup>1)</sup>, l' Ahrens <sup>2)</sup>, il Bluntschli <sup>3)</sup> avevano notato i difetti dei sistemi elettorali, per i quali gl' individui e non gl' interessi reali vengono ad essere rappresentati. Il Bluntschli così determina le ragioni di preferenza della rappresentanza delle classi: « essa corrisponde all' idea fondamentale della rappresentanza del popolo, la quale dev' essere la vera fotografia del popolo e sola effettuazione di questo. Perchè ciò sia affatto visibile, le parti debbono tutte ritrovarvisi, certo non come piccoli tutti, ma come parti. Perchè la sia una buona carta topografica, debbono vedersi in essa non solamente cifre e linee rette, ma altresì i monti, le valli, i mari, le città, le borgate del territorio. Se il popolo è composto di ceti e di classi, così ancora l' immagine del popolo deve mostrare questi elementi. »

Ma egli stesso soggiunge immediatamente le ragioni contrarie al sistema, quando dice che esso è circondato di diffidenza « sia perchè non si è fatta ancora la luce sulla maniera di una partizione per classi, nè si è avuto cura che sotto questa non fossero restaurati i ceti del Medio Evo, sia perchè apporterebbero nocimento all' unità della coscienza popolare ed alla vera uguaglianza giuridica. » <sup>4)</sup>

Di recente la teoria è stata sottoposta a più severi studi, specialmente nel Belgio, a proposito dell' ultima revisione della costituzione, ed è tornata in onore merè i lavori del Prins e del De Greef, e da ultimo in Francia per le opere del Raul de la Granerie e del Benoist.

Quanto al timore del ritorno alle divisioni medioevali in caste, basterà avvertire che allora la rappresentanza degli ordini formava un privilegio di quelli che ne facevano parte, in esclusione del resto dei cittadini, votando ciascun ordine a parte e per proprio conto, ed avendo i delegati il mandato imperativo; mentre ora tutto il popolo, senza esclusione, dovrebbe concorrere a formare un' assemblea organica per curare gl' interessi di tutta la nazione, senza mandati imperativi.

Con tale spiega e differenza neanche è molto grave il timore che venga ferita l' unità politica della rappresentanza. Ma resta sempre la difficoltà non lieve di trovare un criterio di divisione in classi, che risponda alle esigenze della rappresentanza organica. La composizione delle categorie richiederebbe studi ampi e difficilmente si giungerebbe a completarle di primo getto: l' uso, e l' esperienza dovrebbero consigliare le necessarie modificazioni. Il Prins <sup>5)</sup> propone una divisione in tre classi: 1. distretti agricoli ed industriali; 2. città medie; 3. grandi città; assegnando al primo

1) Filosofia del diritto § 308.

2) Corso di diritto naturale, cap. ult.

3) Teoria generale dello Stato - trad. franc. pagg. 97,98 - La Politica pag. 287.

4) Diritto pubblico universale - trad. ital. per G. Trono lib. V Cap. VII pag. 433.

5) *La démocratie et le régime parlementaire.*



gruppo due collegi, uno per la proprietà rurale o industriale, l'altro per il lavoro rurale od industriale; al secondo gruppo tre collegi, per capacità, per censo, per tutti gli altri elettori; ed al terzo gruppo otto o nove collegi, per la proprietà urbana, per le scienze, le lettere, le arti e l'insegnamento, per i cultori del diritto, per i lavori urbani, per i lavori pubblici e l'igiene, per la difesa nazionale, per i pubblici funzionarii, e per il culto.

Ma l'opera più recente e più importante del signor Carlo Benoist <sup>1)</sup> offre un sistema completo di riforma per la Francia, che merita esser preso a modello, chi ne accetti il principio, e voglia trarne imitazione per l'Italia.

La classificazione proposta da lui è quella stessa adottata per le statistiche francesi, cui ha creduto conformarsi per rendere più evidente il sistema, salvo l'ultimo gruppo (*sans profession, population non classée, professions inconnues*), che va eliminato, e salvo il gruppo della *force publique*, che non può esser compreso, perchè non esercita il diritto di voto. Così ei divide in sette gruppi professionali o categorie elettorali la popolazione francese, cioè: agricoltura, industria, trasporti, commercio, amministrazione pubblica, professioni liberali, possessori di rendite. E coordina tale circoscrizione sociale con la circoscrizione territoriale nel modo seguente.

Divide il numero totale degli elettori (10, 489, 016) per il numero de' deputati, che fissa a 500: il quoziente (20, 978) rappresenta il numero degli elettori, che debbono concorrere ad eligere un deputato. Ogni provincia avrà, quindi, tanti deputati quante volte il suddetto quoziente entra nella cifra totale degli elettori iscritti nella provincia, salve le compensazioni determinate dalle eccedenze o deficienze di residui, fra le provincie in cui questi rispettivamente si avranno. Ottenuta la determinazione del numero de' deputati per ciascuna delle 87 provincie, passa in ciascuna provincia a determinare il numero de' deputati per ciascuna categoria professionale. Divide il numero degli elettori iscritti nella provincia pel numero de' deputati ad essa assegnati: quante volte il quoziente così ottenuto entrerà nella cifra degli elettori di ciascuna categoria, tanti deputati avrà la categoria fra quelli assegnati alla provincia.

Naturalmente la difficoltà da principio sarà nel ripartire gli elettori iscritti fra le sette categorie, mancando ora statistiche precise ed esatte; ma il Benoist suggerisce anche un espediente per giungere fin da ora a questa assegnazione, salvo miglioramenti in futuro.

Così la ripartizione dei deputati fra le provincie si fa col prorata degli elettori iscritti, e quella dei deputati in ciascuna provincia col prorata degli elettori appartenenti ai diversi gruppi elettorali, o categorie.

---

1) *La Crise de l'état moderne - Paris - Didot.*



Anche in questa seconda ripartizione i compensi, come per le circoscrizioni territoriali, sono con lo stesso sistema determinati fra gruppi affini.

Così egli calcola che la Francia verrebbe ad avere

225	deputati per l'agricoltura
164	per l'industria
48	per il commercio
17	per i trasporti
8	per l'amministrazione pubblica
13	per le professioni liberali
25	per i possessori di rendita

---

500

Come si vede, il cangiamento è radicale. Oggi il Parlamento francese è composto di

296	professionisti
65	impiegati amministrativi
97	<i>rentiers</i>
119	commercianti, industriali ed agricoltori

---

577

Il principale argomento di critica per tale sistema elettorale è fornito dall'indole stessa della Camera dei Deputati, che dev'essere rappresentanza di tutta la società, non degl'interessi delle varie classi e professioni: alla lotta dei gruppi si sostituirebbe la lotta di classi, peggiore e più pericolosa per la vita sana e prospera dello Stato. La Camera popolare deve essere come la sintesi del pensiero politico della Nazione, e non può rompersi analiticamente in rappresentanze d'interessi vari fra loro cozzanti, che impedirebbero la visione e la realizzazione del massimo bene generale dello Stato.

Però a chi reputa un male la mancanza di lotte feconde, a chi crede che il sistema rappresentativo è un sistema di lotta, senza cui sarebbe il peggiore dei sistemi, come pensava Beniamino Constant<sup>1)</sup>, non deve sembrar dannoso il ridestare le sopite energie spronandole a combattimento. Forse è più da temere che, malgrado una riforma in tal senso, gl'interessi discordi delle varie categorie non bastino per determinare più viva lotta politica fra i loro rappresentanti. Henry Maine<sup>2)</sup> ha giustamente osservato, come la storia politica di tutti i tempi insegna che gli uomini mettono maggiore animosità nelle dispute di frasi e di formule, che non nelle qui-

---

1) *Corso di politica costituzionale*, tomo 2, pag. 135.

2) *Saggio sul governo popolare*.

stioni d'interessi materiali. Inoltre, la professione, secondo la progettata riforma, non è il titolo per la rappresentanza, ma il segno o l'indice per un raggruppamento di elementi simili. La professione è qualcosa di reale, evidente, presente: i suoi interessi sono permanenti. Una lotta in nome di essi dovrebbe essere sempre più proficua di quella odierna a base d'interessi particolari spesso mutevoli, non sempre confessabili.

Quello che urge è il problema economico, donde tutti gli altri derivano e cui tutti gli altri sono quasi subordinati. Una rappresentanza degl'interessi, se verace e seria, non potrebbe essere in disaccordo con i fini dello Stato, e sarebbe preparazione a più alti programmi politici, dopo ristabilito il pareggio reale della economia nazionale. Dove il pungolo della fame tormenta la maggioranza del popolo, è vano ed incivile impennar le ali per poggiare ad idealità remote. Prima condizione di vita per gl'individui è nutrirsi, e prima condizione di vita per lo Stato è l'equilibrio fra la potenzialità produttiva e la necessità delle spese. Poi, assicurata l'esistenza, vengono i modi varii del vivere, fra i quali convien scegliere. Codesto non è ridurre il vasto e multiforme problema del governo dello Stato a una quistione di stomaco: è dargli la base indispensabile, senza la quale tutti gli altri programmi politici restano campati in aria, insolubili e generatori di danni, delusioni, e pericoli gravi per l'avvenire. Per tal verso la lotta degl'interessi in seno a un Parlamento, degno del nome e della nobile missione, non appare un male peggiore del marasma presente. La lotta per il miglioramento economico, combattuta legalmente con intenti onesti e savi provvedimenti nelle aule parlamentari sarà giovevole e si risolverà in pacificazione; evitata in quelle, passerà nelle vie e nelle piazze, e sarà temibile e disastrosa, e rossa di fiamme e di sangue.

In definitiva, gl'interessi rappresentati sarebbero più alti e degni di quelli che ora si agitano in Parlamento, e meno frazionati, perchè, al più, si ripartirebbero in tanti gruppi, quante sono le categorie professionali, non quanti sono i campanili del collegio o gli umori dei grandi elettori.

L'unità finale dell'indirizzo politico della nazione, se non si è rotta nella Camera formata col sistema vigente, meno ancora è a temere si possa rompere con la rappresentanza per categorie. Ammesso che la scelta migliore sia per dare migliori elementi, gl'interessi superiori della patria, gl'interessi delle arti, delle scienze, l'onore ed il decoro nazionale non saranno presi in minore cura dalla rappresentanza nuova.

Io però non mi dissimulo che queste ed altre obiezioni saranno facilmente tolte a pretesto per non propugnare e neanche studiare una riforma del nostro sistema elettorale. I popoli, e l'italiano in particolar modo, preferiscono il soffrire all'agire; o fingono d'ignorare il male, o lo negano, o lo proclamano incurabile.



E un'altra riforma occorre: ridurre il numero dei deputati. Il Sighele <sup>1)</sup> ha dimostrato che ogni riunione di uomini è moralmente ed intellettualmente inferiore agli elementi che la compongono, e che il Parlamento, al pari di ogni altra riunione, segue questa legge. La media della moralità e dell'intelligenza si eleva come più si restringe il numero degli eletti a formar l'assemblea. Oggi, con 508 deputati, si ha una folla, che non è certo tutta di ottimi, perchè il paese non ne offre tanti. Chiunque ha un po' d'ingegno, o molto danaro e sufficiente dose d'improntitudine, riesce a procacciarsi il mezzaglino, accanto a coloro che sono veramente degni. Ma la politica è fra le più difficili vie che uomo possa correre: essa è scienza, in quanto ricerca i fini ed i mezzi per governare, ed è arte, in quanto applica alle cozzanti passioni, ai contrastanti interessi i criteri della scienza, e li adatta e modifica, secondo le circostanze: ci vuole mente capace di comprendere un grande ideale di governo, e cuore aperto e carattere fermo per asseguirlo: e ci vuole uno squisito senso di opportunità per scernere gl'ideali veri dai falsi, quelli meritevoli d'essere tradotti immediatamente in fatto, e le chimere che turbano l'indirizzo dello Stato, senza alcun effetto proficuo.

Nelle ultime elezioni generali del marzo 1897 i candidati che raccolsero oltre a cinquanta voti furono 1089, mentre in quelle del 1895 erano stati 1054, ed in quelle del 1892 erano stati 986. <sup>2)</sup> Ora niuno vorrà tenerli per altrettanti Cavour, od almeno per uomini in tutto degni dell'alto compito di legislatore ed amministratore dello Stato.

Quando, invece, il numero fosse ridotto, la cernita dei migliori, con doti ed attitudini speciali, sarebbe più agevole: gli altri, dilettanti di politica ed ambiziosi senza valore reale, resterebbero fuori dell'agone a lavorare forse più proficuamente in altri rami dell'operosità. I pochi, dediti completamente all'alta missione, dovrebbero di necessità lavorare più intensamente alla formazione delle leggi ed alla discussione degli alti problemi di governo, senza divagare in futili vaniloqui e talora in scandalosi turpiloqui. Inoltre la grave responsabilità della politica dello Stato, divisa fra pochi, sarà più fortemente sentita, con vantaggio della cosa pubblica.

Riforme complementari dovrebbero migliorare l'ordine, la rapidità e l'efficacia dei lavori legislativi. Andrebbero eliminati il disordine e l'insufficienza nella preparazione dei progetti, gli emendamenti improvvisati durante la discussione, gl'innumerevoli ordini del giorno, che ora si van presentando a solo sfoggio di vanità oratoria. Andrebbero del pari limitate le interrogazioni e interpellanze

---

<sup>1)</sup> *Contro il parlamentarismo*. Milano - Treves 1895.

<sup>2)</sup> *Statistica generale dell'elezioni politiche 21 e 28 marzo 1897*, pubblicata dalla Direzione Generale della Statistica.

a proposito di quisquillie e di nonnulla, ricordando che le assemblee legislative debbono deliberare le leggi, indicare l'indirizzo politico, designare i governanti, ma non governare.

Riformati i due rami del Parlamento sulle basi dianzi accennate (i cui particolari meritano assai più maturo e lungo studio) è da sperare che una più attiva corrente di energie si determini fra paese e governo, fra rappresentati e rappresentanti: e che, ridestata la fiducia nel regime rappresentativo, rinati partiti saldi e bene organizzati, risorga quella lotta di idee, onde venga reale progresso per la vita nazionale. Le quistioni vitali pel paese saran dibattute al lume degl'interessi generali e non particolari, e potrà rifiorire quella prosperità, di cui la mancanza ora è così profondamente sentita.

Forse le riforme proposte tarderanno ad essere accolte, perchè i godenti del potere mal si piegheranno a farle trionfare, temendo per sè. Ma la forza delle cose dovrà pure trascinare anche i nolenti, perchè il presente parlamentarismo, esautorato e discreditato agli occhi di tutti, non potrà a lungo durare. Seguitando nella china deplorata, non resterebbe che rassegnarsi a subire, in un futuro più o meno prossimo, o il ritorno dell'assolutismo, o il trionfo del socialismo.

*Francavilla al mare, aprile 1898.*







